IL GORGOLEO OVVERO IL GOVERNATORE DELL'ISOLE NATANTI

COMMEDIA

DEL SIGNORE

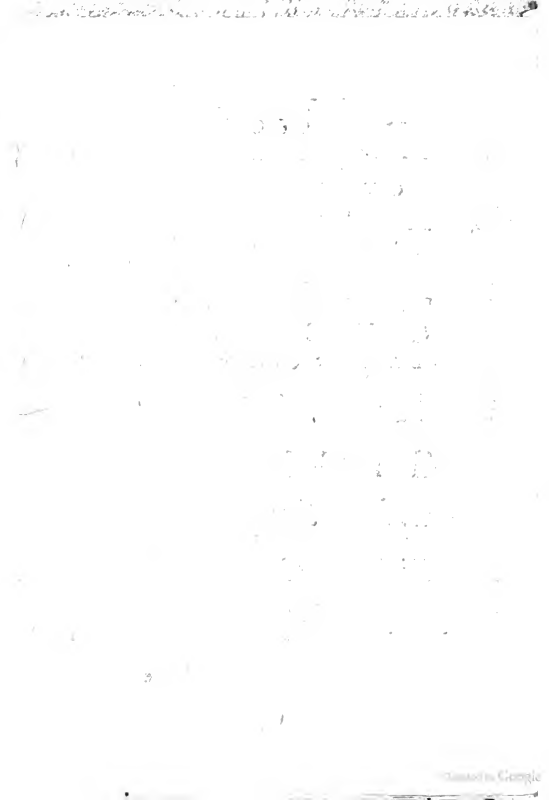
GIROLAMO GIGLI

Patrizio Sanese.

IN SIENA L'ANNO MDCCLIII.

****

Per Franc. Quinza, ed Agostino Bindi

Con licenza de' Superiori,

A CHI LEGGE

L ſoggetto della preſente Opera è tirato da una Commedia di Moliere intitolata Monſieur de POURCEAUGNAC: ma egli è così cangiato nel paſſaggio, che ha fatto da un' Idioma all' altro, che il GORGOLEO, ovvero il GOVERNATORE dell' ISOLE NATANTI è oggidì un'altra coſa, che non è la detta Commedia Franceſe. Il Dialogiſmo è tutto variato, l' Idiotiſmo, la ſentenza, il Sale: Sono ſtate abbreviate alcune Scene, molte ne ſono accreſciute, ed altre del tutto mutate: Onde ſi è reſa una Commedia quaſi tutta differente, e ridotta in maniera, che può dirſi affatto nuova, e creata dalla mente del celebre Sig. Girolamo Gi-

 gli.

gli. L'edizione, che presentemente se ne fa, è cavata dall'originale medesimo dell'Autore, che io già aveva per le mani. Le molte richieste, che di continuo mi venivano fatte, mi hanno indotto finalmente a pubblicarlo.

Se mai rappresentar si dovesse questa Commedia, l'Autore istesso dá per avviso, che essendo riportata nella Lingua Italiana comune la parlata de' Medici riescirà sempre meglio ridurla nella Lingua Bolognese, o altra equivalente, non solo perchè il carattere de' medesimi è affatto caricato, e grazianesco, e fuori di un' idioma simile non averebbe il suo sapore, ma anco perchè essendo talvoltala loro diceria assai lunga recherebbe del tedio, se non si precipitasse parlandosi in cotal guisa.

VINCENZO PAZZINI CARLI.

PERSONAGGI

GORGOLEO *Governatore dell' Isole Natanti.*
PANFILO *Vecchio.*
DIANETTA *sua Figliuola.*
MIGNATTA *Femmina di rigiro sua Serva.*
ALIDORO *Amante di Dianetta.*
FARINELLO *Liparotto Servo d' intrigo.*
TAMBURLANO *Speziale.*
DOTTOR SOLUTIVO *primo Medico.*
DOTTORE ASTRINGENTE *secondo Medico.*
DUE MUSICI *con Sonatori, e Ballerini.*
LUCETTA *finta Veneziana.*
UN CAPORALE, *con due Sbirri.*

La Scena si rappresenta a Nettunno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Dianetta, *Alidoro*, *e Mignatta*.

Dian. OH Dio, Alidoro! Noi saremo scoperti. Che sarà, misera me, se noi siamo colti insieme dopo il divieto fattomi di trattar con voi? Oh Dio, Alidoro, sarebbe l' ultima nostra rovina.

Al. Stò coll' occhio da tutte le parti, e vedo, che alcuno non c' osserva.

Dia. Così pare ancora a me. Mignatta, mi fido di voi. Sappiate far bene la sentinella.

Mig. Non dubitate, Signora Dianetta, discorretela pur francamente de' vostri affari, che io ho un pajo di lanterne, che scuoprono un miglio di Paese da tutte le parti.

Dia. Or ditemi: il vostro amore verso di me hà pensato ancora a qualche ripiego, che possa distornare questo aborrito

 matri-

matrimonio, a cui vuol obbligarmi ostinatamente mio Padre?

Al. Si lavora d' invenzione, quanto si può, e già son preparate più mine per mandare in aria questo Castello da vostro Padre ideato.

Mig. Zitti, ecco gente.

Dia. Me sventurata.

Mig. Nò nò, non è nessuno.

Al. Or sentite, bellissima Dianetta: atteso il consenso, che mi avete dato, che io possa impiegare tutta l' opera mia a guastare queste Nozze, io ho ordinate più macchine, che senz' altro serviranno ad attraversarle, e a distruggerle per lasciarvi nell' intera libertà.

Mig. Eccolo, Diavol becco.

Al. Chi?

Dia. Dov' è?

Mig. E' lui.

Dia. Mio Pa......

Mig. Eccolo, Signora sì.

Dia. Alidoro, son morta.

Mig. Nò nò, resuscitate, che non è lui.

Al. Non vedo certamente persona.

Dia. Mignatta, non mi fate venir queste paure.

Mig. Era l' Asino dell' Ortolano, che stà a rac-

a raccogliere certi fellari cafcati dal banco.

Al. Del reftante, bella Dianetta, io non poffo prevedere adeffo tutto quello, che fuccederà, nè di tutto poffo rendervi conto. Anzi acciochè poffiate prendervi più divertimento degli accidenti, che feguiranno è forfe meglio, che vi arrivino improvifi. In fomma non volete voi, che io m' adoperi quanto poffo a guaftare quefto matrimonio?

Dia. Ve ne fcongiuró, caro Alidoro.

Al. Non mi date licenza, che io poffa ricorrere a tutte l' invenzioni?

Dia. Trovatene pur quante fapete.

Al. Fate conto, che molte ne fono all' ordine, e bafta dire, che Mignatta, e Farinello ftudiano tutti i libri delle loro furbarie per vincer di fcuola voftro Padre, ed il Governatore dell' Ifole Natanti voftro Spofo.

Mig. Mettete pure all' ordine una buona mancia, e non dubitate. E che è impazzito voftro Padre eh? Volervi dare a coftui, che non ha mai veduto, ne conofciuto, perche ha intefo dire, che è ricco, e che è Governatore dell' Ifole Natanti? O guardate, fe vi ha da maritare a un Calabrefe? *Dia.*

Dia. Mio Zio, che traffica per quelle parti, ha propoſto a mio Padre queſto bel partito.

Mig. Voſtro Zio, e voſtro Padre ſono due vecchi ſpropoſitati, che per qualche riſparmio di dote ſi laſciano acciecare dall' intereſſe, e purchè ſi ſalvi la borſa, non importa, che s' affoghi la Nipote, e la Figliuola. Il nome ſolo di queſto ſcimunito mi ha fatto venire la rabbia. Gorgoleo da Catanzaro, Governatore dell' Iſole Natanti? Gorgoleo sà! O ſe non foſſe altro, che per queſto nomaccio. Gorgoleo! Che 'l Diavol ti porti. Gorgoleo tò. Fin quell' Aſino, che mangia ſellari ci vorrebbe fare una ragliata.

Al. Ma voi non dite, che Dianetta ſarebbe poi Governatrice, dove che il povero Alidoro non ha Iſole Natanti, ne ferme.....

Mig. E che ſono Iſole, che hanno i piedi, e le mani, come le Ranocchie?

Al. Ecco quà il buon Liparotto Farinello, che porta ſicuramente qualche coſa di nuovo.

Mig. Oh ſe a Lipari de' furbi ce n' è nati, queſto è uno di quelli.

SCE-

SCENA SECONDA.

Farinello, e Detti.

Fa. BUona notte a lor Signori, ora l' Amico è arrivato.
Dia. Oh Dio, che sento?
Fa. E mi rallegro colla Signora Dianetta del bello Sposo.
Dia. Ancora di più.
Al. Dacci presto qualche nuova di costui, l' hai tu veduto bene? l' hai tu squadrato?
Fa. E veduto, e squadrato, e studiato ancora tanto bene, che io lo sò a mente.
Al. O faccene un poca di lezione.
Fa. Io mi son fermato oggi alla punta del molo, dove iò sapevo, che doveva capitare la barca della condotta Napolitana a mostrare le bullette della sanità, e dove tutt' i Barcajuoli sogliono scendere a bere nn poco, e ricrearsi co i Forestieri. E' arrivata dunque la gran Flotta Matrimoniale della Signora Dianetta, ed alla prima ho riconosciuto il Signor Governatore dell' Isole Natanti alla simetria amorosa. Io come Amico del Padrone della Barca l' hò invitato a bere, e perche egli

che egli mi ha detto, che nell' Isole Natanti non si beve mai a digiuno, gli ho fatti apprestare due pollastri cotti, uno di quindici giorni, ed uno di questa mattina.

Al. Suppongo, che Farinello per buona civiltà averà lasciato il pollastro migliore al Forestiero.

Far. Vi dirò. Gli hò domandato, se si dilettava d' antichità, e mi ha detto di sì; onde gli ho ceduto il pollastro più antiquato, che aveva di sopra una poca di patina bulicante, e se l' è mangiato con tutta l'erudizione d' una fame arrabbiata. Il vino aveva la muffa, e se l' è tracannato con tal sapore, che poco dopo si è addormentato a tavola, ed è bisognato condurlo così briaco nella Barca, dove stà ancora in quarantena della sua cottura.

Al. Buona testa da Governo!

Far. In proposito poi della sua civiltà voglio dirvi solo questa. Voi sapete, che l' Oste del Molo fa le sue tavole in quella Grotta, dove non si può star senza lume.

Al. Sì.

Far. Or quando i Candeli avevano bisogno

di essere smoccolati, egli si sputava gentilmente nelle dita, e fatta la funzione si forbiva poi alla Corvatta, dove all' occasione si forbiva anco la bocca.

Mig. Oh che porco Marito, Signora Dianetta.

Dia. Alidoro, liberatemi da queste nozze.

Mig. Ma di quell' Isole natanti ci sapresti dir qualche cosa?

Far. Tutto da capo a piedi. Il Padrone della Barca, che hà servito da giovane suo Padre, mi ha detto, ch' egli era un ricco Negoziante di Catanzaro, e che morendo un' anno fà lo lasciò erede d' un grosso Capitale; ma perche lo conosceva così scimunito, ne raccomandò la cura ad un Raguseo suo Ministro creduto da lui Uomo d' intera fede, e di buon consiglio. Il Raguseo trovato il buon terreno da por carote hà cominciato a menargli le mani nell' azienda, insinuandogli massime nobili per tenerlo allontanato dal mercantare, ed aver egli tutta l' amministrazione de' Capitali. Così gli hà messo in capo di pigliare qualche lezione di spada, e di ballo.....

Mig. Prima d' ogni altra cosa l' aveva a mandare alla scuola di smoccolare i Candeli.

Far.

Far. Ma quelche è peggio, gli hà messo intorno un tristo sensale Dulcignotto, il quale dandogli ad intendere, che l' Isole Natanti di Tivoli sono Isole smembrate dall' Arcipelago invalidamente, e che adesso se n' è accordata da Tiburtini la restituzione all' Arciconte dell' Arcipelago stesso, gli hà fatto una patente di Governatore di quest' Isole con tirarne dugento Zecchini di regalo, e partirli segretamente col Raguseo.

Al. Sapete voi, cara Dianetta, che cosa sono queste Isole Natanti Tiburtine?

Dia. Non per verità.

Al. Poco lontano da Tivoli vi è una solforaja d' acqua calda, non più grande, che quattro, o sei volte la vostra Sala; or perchè nella superficie dell' acqua si sono ammassate insieme a caso certe stiance, e zolle, e schiuma ributtata dal fondo, ed a poco, a poco collegate, accresciute, ed impetrite, girano a galla dentro quello Stagno così sciolte a seconda dell' acqua, ò del vento, e quei Pastori, che sù vi montano, le chiamano l' Isole Natanti. E sappiate, che dal condurvi sopra le genti curiose ne cavano a capo d' anno qualchè profitto.

Mig.

Mig. Quelle dunque sono l' Isole Natanti? tò, tò, tò. Adesso me ne ricordo. Io vi sono stata sopra per mio divertimento, e nel tempo della villeggiatura vi vanno ancora delle Dame Romane coll' occasione, che in quel medesimo Bagno qualcuna si medica dalla rogna.

Far. Certissimo. L' Isole natanti sono una navigazione curiosa, ed hanno tutte il suo nome, come quelle trovate dal Colombo, cioè l' Isola della rogna, l' Isola della tigna, l' Isola della lebbra, l' Isola de' cancari d' un mese, l' Isola de' cancari d' un' anno.

Dia. A che bel Governo mi hà destinata la sorte col mio degnissimo Sposo!

Al. Ed il Fratello di Panfilo non è colà informato di questi disordini, e che lo Sposo della sua Nipote è fatto la favola di quel Paese?

Far. Informatissimo.

Dia. O perchè dunque accordarsi mio Zio ancora a lodar questo Soggetto a mio Padre, e a tradir lui, e me in questa guisa?

Far. Il Padron della Barca mi hà confidato ogni cosa. Dice, che il vostro Signore Zio accortosi del precipizio di questo scimunito

munito hà accordato col Presidente di Catanzaro di dar lo sfratto al Raguseo, e di pigliare esso medesimo l' amministrazione de' beni del Signor Gorgoleo, accogliendolo in Casa insieme con voi, che dovete esser Erede delle sostanze pure di quel Vecchio.

Mig. E tutto questo rigiro è fatto per maritar questa Giovine senza dote, e metter le mani nella roba di questo disgraziato?

Far. Appunto.

Al. Or dunque mi pare, che la materia sia in buona disposizione per lavorarvi sopra di belle cose.

Far. Il panno ne viene per tutt' i versi; non dubitate.

Mig. Signora Dianetta, orsù torniamocene in Casa, che comincia a esser giorno chiaro. State pure allegra, che il negozio è in buone mani. Farinello per certa sorta d' imprese è l' Eroe del nostro Secolo. Altre più difficili ne hà condotte a fine a suoi giorni. Ovvìa, andate, Farinello, a preparare quelche avete già concertato; facciamo unitamente quest' opera di carità di liberare la Signora Dianetta da queste sciocchissime Nozze.

Far.

Far. Oh io ci sono naturalmente inclinato alla carità di questa maniera. Fate voi la vostra parte, che io non mancherò alla mia.

SCENA TERZA

Dianetta, Mignatta, e Alidoro.

Dia. OR sù, mi partirò dunque piena di fiducia nell' opera vostra. Addio, Alidoro.

Mig. Andiamo, e lasciate fare a chi sa.

Al. Ed io vado a preparare degli altri Attori per questa bella Commedia, secondo i precedenti concerti con Farinello: Ma voi, Signora, tenete il lume a queste Scene, come vi si è detto, cioè col mostrare a Panfilo vostro Padre di esser la più contenta del mondo di questo Sposo.

Dia. Se non volet' altro, fingerò il personaggio a maraviglia.

Al. Ma sentite: e se mai accadesse, che le nostre macchine andassero a vuoto?

Dia. Allora dichiarerò a mio Padre la mia volontà.

Al. E se vostro Padre s' ostinasse di fare la volontà sua, e non la vostra?

Dia. Gli minaccierei di serrarmi più tosto in un Monastero.

Al. Ma se egli prima che vi serrasse in Monastero, vi serrasse in Casa per obbligarvi a questo Maritaggio?

Dia. Se venisse a questi termini.... allora poi..., E che volete, ch' io vi dica, Alidoro?

Al. Quelche voglio, che mi diciate.

Dia. Sì.

Al. Quel, che si dice, quando si vuol bene da vero.

Dia. E che si dice, quando si vuol bene da vero?

Al. Che nessuna cosa potrà sforzarvi a questo passo, e che a dispetto di tutte le violenze d' un Padre assistito ancora dalle Leggi, di chi governa a Nettunno, voi mi promettete di non esser d' altri, che mia.

Mig. Ovia ve lo prometterà via. Ma ora sento gente, bisogna, che andiamo in Casa.

Al. E che prima abbraccierete la morte.....

Mig. Sì bene s' ammazzerà ancora via, ma ora.....

Al. Che dite, Dianetta? Cento volte ancora la morte.....

Mig. Oh se s' ammazzasse una volta, povera Ragazza, sarebbe assai, e per una volta vi

ta vi prometto, che si ammazzerà.

Al. Non hò bisogno, che le suggeriate voi le risposte.

Dia. Oh Cielo! Alidoro, contentatevi di quel, che faccio adesso, e non state più a tentare il mio cuore nelle risoluzioni, che doverò prendere nell' avvenire. Contentatevi ....

Mi. Contentatevi sì bene, via, che la ragazza si vergogna.

Dia. Contentatevi così, e non m' importunate adesso col figurarmi nel caso d' una mal' augurata disperazione: spero, che non verremo a questi termini.

Al. E se bisognerà venirvi?

Dia. E se bisognerà venirvi, e se bisognerà disperarsi, il tempo, gli accidenti, la disperazione mi daran consiglio.

Mi. Ha risposto da Donna fatta.

Al. Il troppo amore mi fa essere forse troppo importuno. Ah se Dianetta non dovesse esser mia, la mia disperazione insegnerebbe alla sua quel, che Ella dovesse fare per essermi eternamente fedele.

SCENA QUARTA

Gorgoleo *in abito affettato, e ridicolo voltandosi attorno, come gridando con gente, che si rida di lui, e poi* Farinello.

Gor. E Bene, che c'è da ridere ora? Avete viste più corna a buoi? O quest'è bella. Che diavolo di Città è questa? Che ragazzi insolenti usano in questo Paese! Non si può fare un passo senza trovare qualchè dirindone sfaccendato, che vi faccia le risa dietro! Signori Bagasce, badate a' fatti vostri, e lasciate passare la gente pel fatto suo. Il primo, che vedo ridere, bricconcelli, gli voglio bene insegnare io.

Far. In atto di bravare attorno. Che c'è quà, Signori impertinenti? Che modo di trattare è questo coi Forestieri? Si trattan così i Gentiluomini di Regno?

Gor. Ecco quà un Galantuomo.

Far. Che ci è da ridere in quel fondo fondo?

Gor. E' quell' amico, che ha mangiato meco nell' Osteria.

Far. Allocchi scimuniti, che siete.

Gor. Benissimo.

Far. E

Far. E che ha di ridicolo adesso questo Cavaliere.

Gor. Sicuro.

Far. Mi pare un'uomo come gli altri.

Gor. Non sono nè guercio, nè gobbo, nè zoppo, nè malfatto.

Far. Imparate a conoscere i Personaggi di garbo.

Gor. Sì bene, bricconcelli.

Far. E' un uomo di condizione, e sa levarsi le mosche dal naso sapete.

Gor. E chi n' ha dubbio?

Far. E' Gentiluomo di Catanzaro.

Gor. Vero.

Far. E sa menare a tempo il bastone.

Gor. Non voglio precipitare i miei interessi, del resto....

Far. E questo è il Signor Governatore dell' Isole natanti Tiburtine.

Gor. Ho la patente addosso.

Far. E mette in mare un centinajo d'Isole per volta.

Gor. Così dicono.

Far. Disgraziati, sì bene: Isole Mercantili, Isole da guerra, Isole da Vela, Isole da Remo.

Gor. Questo non lo so di certo, ma credo di sì.

Far. Bricconacci! E sono Isole da Rogna, Isole da Tigna, Isole da Cancari grandi, e piccoli, e per la Tigna particolarmente molti di voi averebbero bisogno d' andarvi adesso.

Gor. Se le mie Isole hanno questa virtù, gli farò la carità nondimeno, perchè non son uomo vendicativo.

Far. Vi fa onore a passar per questo Paese, mascalzoni, furfanti.

Gor. Poco giudizio.

Far. Che Pollastri bacati ghiottonaccio? N' ho mangiato uno ancor' io, ed erano squisiti, e frolli.

Gor. Squisitissimi, frollissimi.

Far. E tu, ladroncellaccio, che sei stato frustato per camicie rubate, e tanto non ne hai cencio addosso, non averesti a mettere la bocca ne' fatti della gente d' onore. Che se il Signor Governatore si è nettate le mani imbrattate dalle smoccolature alla sua corvatta, si è nettato nel suo, e delle corvatte n' ha ventiquattro d'Olanda fina nuove, nuove nel suo Baullo.

Gor. Non credo sian tante, ma non importa.

Far. E tu, disgraziato, non hai da mutarti cotesta, se non con quella, che ti metterà il Boja.

Gor.

Gor. Peggio per lui.

Far. O guardate in fine in fine, se V. S. Illustrissima è persona da far ridere!

Gor. Ma.

Far. E chi si riderà di lui, birboncellacci, l'averà da fare con me.

Gor. Che amico onorato! *Mentre Gorgoleo sta rivoltato da una parte, Farinello gli tira dei torsi di Cavolo facendo finta, che sieno tirati dai Ragazzi.* Ohi ohi. Cancaro pietre ancora?

Far. Non son pietre, Illustrissimo, ma torsi di Cavolo: e si fa conto dell'azione, e del disprezzo. Ah vigliacchi sciaurati.

Gor. Se è Cavolo, sarà Cavolo impietrito.

Far. E' Cavolo tenero, Illustrissimo, ma non importa.

Gor. Ritiriamoci.

Far. Che ritirarci? Vostr' Eccellenza è Governatore, ed io sono Uffiziale onorato.

Gor. Voi siete in uffizio, Fratello, ma io non sono ancora in governo. Addio.

Far. *Lo trattiene.* Finchè ho sangue nello vene son quì per lei; Addietro lì, canaglia infame. *Tira mano.*

Gor. Che bravo Uffiziale! Lo vo far Capitano d'una delle mie Isolette.

Far. Allegramente; sono andati per i fat-

 ti loro,

ti loro, e quel tiro di cavolo è ſtato ſaluto di partenza.

Gor. In queſta fortezza al vedere ſalutano colla palla.

Far. Ma io in verità, Padrone Illuſtriſſimo, ſono il più mortificato uomo del mondo, di veder trattare in queſto modo una Perſona, come Lei. Ah Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Perſonaggio. *S'inginocchia*

Gor. E perchè? E che fate, Fratello?

Far. Chiedo perdono a V. Ecc. Illuſtriſſima in nome di queſta umiliſſima Città, e di tutto il ſuo umiliſſimo, e divotiſſimo, ed obbligatiſſimo Territorio.

Gor. Obbligato, Signore Uffiziale.

Far. E quando V. E. Illuſtriſſima voleſſe ancora per ſua ſodisfazione ſi deſſe lo ſfratto a tutt' i Cavoli duri, e teneri.... Ma abbia in conſiderazione, che i Cavoli ſono i Medici de' poveri Uomini.

Gor. Sono Medici, che fanno più toſto del male. Ma baſta, io vi ringrazio del buon' affetto, e potete ancora ringraziare queſta Città, e queſto Territorio, e pur che la coſa ſia finita, non occorr' altro. Anzi ſe queſto Territorio (che penſo ſia qualchè Cavaliere principale) veniſſe una volta al mio Governo dell' Iſole, noi ſappiamo bene i noſti doveri. *Far.*

Far. Il Signor Territorio è di ſtanza continua quì. Non occorr'altro.

Gor. O baſta, laſciatevi rivedere almeno voi.

Far. Io ſarò a ſervirla in ogni luogo, e in ogni tempo, perchè il ſuo tratto, e la ſua generoſità m' hanno incantato alla prima.

Gor. Per ſua grazia, Sig. Uffiziale.

Far. La ſua fiſonomìa m' è ſubito piaciuta;

Gor. Così mi diceva ancora una Zingara.

Far. E ſi ci vede proprio del Signorile.

Gor. Per voſtra bontà, Signore Uffiziale.

Far. Dell' amabile.

Gor. Ah, ah.

Far. Del grazioſo.

Gor. Ah, ah,

Far. Del dolce.

Gor. Ah, ah,

Far. Del maeſtoſo.

Gor. Ah, ah,

Far. Del diſinvolto.

Gor. Ah, ah,

Far. Del cordiale.

Gor. Ah, ah,

Far. Eccomi quà Eccellenza. Io ſon quà ſempre per lei. Son uomo ſincero e di queſta ſorte non ce ne troverà.

Gor.

Gor. Così credo.
Far. Nemico giurato delle furbarie.
Gor. Così mi persuado.
Far. Ecco la mano, Eccellentissimo; sono al suo servizio fino alla morte.
Gor. Ed io pure al servizio vostro.
Far. Io son pover Uomo, Eccellentissimo; non ecceda i termini; dica più tosto: a vostri piaceri.
Gor. E come volete; vi sono obbligato della vita.
Far. Quell' obbligato ancora è troppo; basta ai vostri piaceri.
Gor. Ai vostri piaceri.
Far. V. S. Eccellentissima per la Dio grazia è ricco sfondato, ed hà di gran capitali, ed hà delle vele in Mare a suo conto.
Gor. Il Signor Gorgolone mio Padre mi hà lasciato qualche cosa. Possessioni in terra d' ogni sorta, Vigne, Case, Botteghe, Osterie, e molti Legni in Mare, quale da vela, e quale da remo a vostri piaceri.
Far. Obbligato a' favori suoi: Ma se dovessi accettare giammai le sue grazie, prenderei più tosto a suo tempo, e luogo una di quelle Osterie in terra, perchè

nel

nel Mare non mi regge lo ſtomaco. Ed i ſuoi Signori Parenti ſtanno tutti bene?

Gor. Io non vi hò altri Parenti, che mia Nonna, la quale ha novanta quattr' anni finiti; La poveretta da un' anno in qua ha un cancaro nel naſo, a i voſtri piaceri.

Far. Queſto ſarebbe un regalo, che puzzerebbe più del Pollaſtro di quindici giorni. Ma voſtr' Eccellenza ha un abito tagliato a tutta moda.

Gor. Per moda di campagna può paſſare.

Far. Qui ci ſono de' Cortigiani a villeggio, e ne vogliono prendere certamente il diſegno. Ma come mai gli ſerra bene addoſſo! Da queſta parte hà fatto un pochino di sforzo, e ci è un piccolo ſtrappo di due palmi.

Gor. Fù forza d' uno ſtarnuto, che portò via di netto quattordici bottoni, che ci mancano.

Far. Lei ſappia, che quì, e alla Corte di Roma ſi è introdotto adeſſo queſt' uſo nelli ſtarnuti di dire: Il Cielo guardi V. S. Illuſtriſſima, e i ſuoi bottoni.

Gor. Vi ringrazio della notizia.

Far. Paſſerà V. E. Illuſtriſſima alla Corte?

Gor. Penſo di sì.

Far.

Far. Quelle Dame voglion restare incantate dal suo spirito.
Gor. Lo credo.
Far. E ve ne troverà molte delle più giovani della Signora Nonna.
Gor. Me l' immagino.
Far. Io voglio venire servendola a Roma, e quì pure sono al suo comando. Ha ella fermato quartiere?
Gor. Appunto lo stava cercando.
Far. Non occorr'altro: Si lasci servir da me, che ho tutta la pratica di questa Città.

SCENA QUINTA

Alidoro, e detti.

Al. SIgnor Governatore, ella è quì? O che sorte è la mia d'incontrarla adesso in questo luogo! Oh chi me l'avesse mai detto. Il Signor Governatore a Nettunno! Io sto a vedere, ch' ella non mi riconosce!
Gor. A' suoi piaceri.
Far. *Agli orecchi.* Questo è Cavaliere: va detto servitor suo.
Gor. Servitor suo.

Ali. E'

Ali. E' possibile, che nel corso di soli cinque anni ella mi abbia scancellato dalla sua memoria, e che non mi riconosca per il miglior Servitore della sua Casa?

Gor. Io veramente.... *a Far.* Ma chi è Costui?

Ali. Io so a mente tutte le strade di quella bella Città di Catanzaro, ed ho servitù con moltissime di quelle Dame. Voi non mi raffigurate ancora?

Gor. Signore.... *a Far.* Io non lo conosco certo.

Ali. Il suo Signor Padre buona memoria mi ha fatte mille cortesie, e la sua Signora Nonna, Dio l'abbia in Cielo....

Gor. Mia Nonna è viva.

Ali. Voglio dire: Dio l' abbia in Cielo, quando muore.

Gor. Bene, bene. *a Far.* Io non l'ho mai visto.

Ali. E' più vivo quel buon Pasticciere, che stava su da.... da.... da.... Come si chiama?

Gor. Dalla Piazza vecchia?

Ali. Cotesto. Oh quante allegrie vi abbiamo fatte insieme!

Gor. Ora V. S. mi perdoni.... *a Far.* Se l'ho mai visto, che il Diavol mi porti, Sig. Ufficiale.

Al. Mi

Al. Mi ricordo, che andavamo la sera della state al passeggio delle Dame in quel luogo la.... la.... la. Oh memoriaccia maledetta! Dove vanno a passeggio le Dame?
Gor. Alla Porta di Mare.
Ali. Giusto così; alla Porta di Mare. E V. S. mel' insegnava tutte ad una ad una. Ci pensi un poco, che gliene sovverrà.
Gor. Penso, e ripenso.... *a Far.* Sig. Uffiziale, ci darei la volta al cervello.
Far. Non sono le prime cose, che escono dalla memoria, particolarmente gli Uomini di negozio.
Ali. Ora io voglio abbracciarla, e voglio, che siamo Amici più che mai.
Far. Si vede, che questo Cavaliere porta un grande affetto a V. E., ne faccia conto, perchè in questo Paese fa la prima figura.
Ali. Mi dia un poco qualchè nuova della sua Casa. Il Sig. Padre morì vecchio assai?
Gor. Sì Signore, quasi di novant' anni.
Al. Scrissero, che morisse delle sue gotte.
Gor. Morì d' una cascata, e per altro non aveva mai patito di gotta a suoi giorni.
Al. Pareva almeno gottoso, perchè portava quel suo bastoncello.

Gor. Nè pure mai portò bastone il Signor Padre.

Al. E questa fù la sua morte, che se avesse portato un poco il bastoncello per appoggiarsi, non sarebbe cascato. Ed io mi ricordo, che gli regalai una Canna d'India col pomo d'argento, perchè se ne servisse.

Gor. Questa Canna d'India non l'hò trovata nell'eredità.

Al. Mi scrisse poi lui medesimo, che l'aveva donata ad un suo Compare.

Gor. E' assai, perche mio Padre non donava mai niente a nessuno.

Al. Come si chiama quella Dama bionda.... Oh Dio! la..... la.... la....

Gor. La Signora Niccola Torsella forse?

Al. Appunto. Io la serviva, e per sua cagione feci un duello, del quale V. S. averà sentito più volte parlare. E fù con quel Cavaliere bravo, che era stato tanto tempo alla guerra, e che portava sempre tante bocche di fuoco. Il Signore.... Il Signore.... l'hò nella punta della lingua.

Gor. D. Ciccio Pozzuolo sarà stato.

Al. D. Ciccio sì bene. Smemorato ch'io sono.

Entra

Far. all' orecchio E per questo duello si partì da Catanzaro cotesto Cavaliere.

Al. Dirò come fù. Io comprai un bel galano d' una fettuccia d' oro alla bottega del suo Signor Padre.

Gor. Mio Padre negoziava in ferro, ed in cuoio solamente.

Al. Ma sotto mano, e di contrabando negoziava ancora in fettuccie.

Gor. Hò caro, che me l' abbia detto, perche i Giovani di Banco non mi hanno manifestato questo Capitale nell' Inventario.

Al. Ora D. Ciccio non voleva, che la Dama portasse quel mio galano, ed io presi perciò briga con lui, e lo passai con una stoccata nel fianco, che stette per morire, ma dalla vergogna si fece medicare segretamente.

Gor. Una stoccata nel fianco a D. Ciccio?

Al. Così fù.

Gor. L' hò caro, Dio mel perdoni, ma caro, caro, carissimo.

Al. Perche?

Gor. Perche una volta mi diede uno schiaffo, ma io però gli risposi.....

Al. Con una stoccatona?

Gor. Altro, che stoccatona. Gli dissi le mie

mie sillabe chiare, e tonde.

Al. Ora giacchè vuol saperla, cotesto affronto fatto a V. S. mi mosse alla risoluzione di chiamarlo alla spada, e vendicarmi più tosto dell' offesa fatta alla sua Casa, che d' altro.

Gor. E quando successe questo duello? perche del mio schiaffo mi par d' averne un pò di ricordo.

Far. all'orecchio Ohibò, ohibò, Eccellenza: co i Cavalieri non si discorre mai più delle passate ingiurie, ed ogni cosa debbe scordarsi.

Gor. Or basta. Non mi curo di saper altro, obbligato alla sua amicizia, e se mai fusse dato uno schiaffo a lei, sò io l' obbligo, che mi corre.

Al. Se m' accadesse questa disgrazia, e che io non potessi menar le mani da per me, glie lo farò sapere, ma con questo D. Ciccio fece la pace V. S.?

Gor. Lui si disdisse dello schiaffo, ma io non volli disdirmi delle parole, e siamo stati sempre grossi, grosi.

Al. Or sappia, che questo rompicollo, che è bandito di tanti Paesi, batte quì spesso a Nettunno, e se le cose non sono accomodate, non voglio, che Ella stia sottosopra a qualche

affronto. Pertanto, Signor Governatore, si contenti di alloggiare in Casa mia, alla quale D. Ciccio porterà più rispetto, che ad ogni altro luogo.

Gor. Non Signore. Io ho già pregato quì il Signor Uffiziale, che mi trovi un commodo alloggio, e lui....

Al. E lui non averà tanto ardire il Signor Uffiziale di allogare altrove la sua Persona, mentre aver voglio io l' onore di servirla, e guardarla in Casa mia.

Far. Signor Governatore, non voglio pigliare impegni con questo Cavaliere, e quando egli non voglia, che altri lo riceva, ha tanta potenza in questo Paese, che Vostra Eccellenza dormirebbe nella strada, e sarebbe sottoposta ad ogni pocoa, ricevere di quei saluti colla palla, che le sono stati fatti oggi con quel cavolo impietrito.

Al. Padron mio, dove sono le sue valigie?

Gor. L' ho lasciate col mio Servitore nella Barca.

Al. Mandiamo a prenderle.

Gor. Non c' è pericolo, che il mio Servitore le consegni ad altri, che a me, perche gli ho detto, che in questi Porti di Mare ci sono de' furbi, e non credo a nessuno affatto.

Far.

Far. Prudentemente.

Al. -- In ogni cosa ci trovo da imparare --

Far. Io anderò servendo alla Barca il Signor Governatore, e lo condurrò poi quì da V. S. Illustrissima.

Al. V' aspetto senz' altro.

Far. Non si dubiti.

Al. Verrei a servirla io medesimo, ma stimo meglio restar quì a ordinare alcuna cosa. Signor Uffiziale, sbrigatevi.

Far. Adesso adesso siamo quì.

Gor. Ma io, Signor Uffiziale mio, giurerei di nuovo di non averlo mai visto, nè conosciuto.

Far. Le dirò: Questo Cavaliere ha avuta una lunga malattia, ed è molto trasfigurato.

Gor. Sarà così. E forse questa malattia gli avrà debilitata ancora la memoria, perche non si ricorda di tutte le cose di Catanzaro. Ma in somma quest' amicizia m' è arrivata nuova.

Far. Bisogna tenerne conto. *partono*

Al. Il Governatore è in buone mani. Or voglio mettere all' ordine il primo lazzo. O di casa.

SCENA SESTA

Maestro Tamburlano, e Alidoro

Ta. CHi è?
Al. Penso, che ella sia il Signor Medico, a cui già sia stato parlato per mia parte.
Tam. Non ho questa prerogativa di Medico. Io so bene Maestro Tamburlano Speziale a suo comando.
Al. Maestro Tamburlano carissimo, ho appunto bisogno, che distilliamo certa bella invenzione. Ditemi, il nostro Signor Dottore solutivo sarà in Casa?
Tam. Sì Signore. Ma stà sbrigandosi da certe ordinazioni con certi poveri Ammalati. Adesso vò a dirgli, che V. S. lo domanda.
Al. Non lo scomodate nò, starò aspettando, che sia spedito per pregarlo a prender la cura d' un certo mio Parente, di cui egli è già informato.
Tam. Che male ha, se è lecito?
Al. Ha cominciato a dare in qualche frenesia, e si vorrebbe sollecitamente guarirlo prima, che si maritasse, essendo in impegno di dar la mano alla Sposa ogni dì, che sia.

Tam. Bene, bene, sono informato ancor io, che eravamo insieme, quando gli è stato parlato per questo suo Parente. Vedete, Signor mio, più valente Dottore di questo voi non potevate trovare, perche pesca la medicina al fondo.

Al. E' il meglio Soggetto di questo Paese.

Tam. E camina per la strada battuta de' Medici antichi: ma eccolo appunto.

SCENA SETTIMA

Dottor Solutivo, e detti

Ali. Mi compatisca, Sig. Dottore, se le sono importuno. Io son quegli, che l'ho fatto pregare per quel povero mio congiunto, che patisce di frequenti deliri, e che....

Sol. Bene, bene, son quà tutto disposto a servirla.

Ali. E vorrei, come sa, che si compiacesse di tenerlo in sua Casa a curare, acciò l'operazione si facesse con più commodo, e più segreta ancora.

Sol. Non occorr' altro: ho già in ordine buone stanze per l'Infermo, e mi creda, che la pazienza, che ha la mia Serva con gli ammalati.... C 3 *Al.*

Ali. Eccolo quà appunto il pover' Uomo. Fra l' altre cose si è messo in testa d'esser Governatore dell' Isole Natanti Tiburtine.

Sol. Ah ah ah. Governator di quella Pozzanghera? Ma all' abito ancora si conosce, che il pover Uomo ha qualche idea stravolta in testa. Ora la congiuntura è a proposito, ed appunto ho in casa il Signor Dottor Astringente mio Compagno Collegiale, il quale sentirà ancora lo stato della frenesia .....

Al. Benissimo.

SCENA OTTAVA

Gorgoleo, e detti.

Gor. IL nostro Uffiziale è quì addietro con i Baulli, ed io son quà .....

Al. Ella è quà per favorirmi, ed io prenderò un poco di licenza, perche voglio andare in traccia di Don Ciccio del Pozzo, che è quì in Paese, come hò saputo. In tanto io la lascio in buone mani, e questo galantuomo la servirà con tutta la più fedele attenzioe n.

Sol. Il Signor Alidoro mi fa avere questa fortu-

fortuna, ed io impiegherò tutta l' opera mia per assisterlo, com' è l' obbligo mio.

Gor. --Costui debbe essere il suo Maestro di Casa. Cappita, è un Uomo di gran civiltà --

Sol. Ordinerò quello, che mi suggerirà la mia professione, e se la natura ha prodotto cosa di salutifero, e di prezioso, tutto si ha da mettere in opera.

Gor. Eh non faccia cerimonie, Signor Alidoro; Io non vengo quì per dare incommodo, e questo galantuomo non s'ha da pigliar soggezione.

Sol. Io ordinerò, e questo quà farà la manipolazione secondo l' arte.

Gor. -- E quello è il Cuoco. Guardate, com' è pulito! Non ha pure una macchia addosso! Sicuro, sicuro, cucinano senz' unto in questi Paesi --

Al. a Solut. Queste sono sei doppie a buon conto, e poi quel di più, che ho detto.

Gor. Ma che cosa è questa? V. S. non ha da mettersi in queste spese per mia cagione.

Al. Si lasci di grazia servire: Ella pensa ad una cosa, e farà un' altra.

Gor. Mi tratti da amico, altrimenti me ne vò il primo giorno.

Al. E' da buono amico voglio servirla.

Solut. Senta, Signor Dottore, che tratta d'andarsene. Avverta. Non se lo lasci scappare dalle mani.

Sol. L' ha da far con me. Orsù, Padron mio, si compiaccia entrar in Casa.

Al. Vada pure, perche i suoi Baulli saranno portati quì adesso, e non pensi ad altro, ma di grazia mi compatisca, se fò la seconda malacreanza di lasciarla.

Gor. Buono! mi burla eh! Lei scuserà me del troppo ardire. Ma con quel D. Ciccio non s' impegni, che è un rompicollo.

Entrano tutti in Casa, e Alidoro resta.

SCENA NONA

Alidoro, e poi Farinello co' Baulli.

Al. IL prim' Atto della Commedia comincia felicemente. Or ecco quà Farinello.

Far. Questi sono i Baulli del nostro gran Governatore; E mi pare, che vada al suo Governo con poco Equipaggio.

Al. Ed il suo Servo dov' è?

Far. Il suo Servo è disgraziato quanto il Padrone. E' coperto da capo a piedi di Guidareschi, e credo se lo conducesse all'

Iso-

Isola de' Cancari per Governatore.

Al. Ma dov'è?

Far. L'ho lasciato in una Bettola a mangiare, e bere, pagandogli il conto, perchè da Catanzaro in quà il Padrone l' avea fatto campar di biscotto. M' ha conosciuto per amico del Padrone della Barca, e del medesimo Padrone suo; e m' ha fidate le chiavi delle valigie; *Qui si faccia la mostra delle Chiavi da Farinello, per maggior servizio dell' accidente futuro*, col supposto, che Gorgoleo si vogli mutare adesso la Camicia, e la Corvatta calefattata, avendolo assicurato, che tra poco tornerò a pigliarlo, e condurlo a casa.

Al. Bene, bene, la chiave di queste valigie può servirci a scuoprire qualchè segreto, ò almeno per ordire qualchè altra partita al nostro Governatore.

Far. E perchè Gorgolizzo (che così ha nome il Servitore) non ci venga a dar fastidio, l' ho consegnato ad altro Liparotto mio Paesano, che fa segretamente le buone voglie, acciocchè lo conduca in un Vascello, che è in porto, il quale stanotte fa vela verso Levante.

Al. Tu l'hai pensate tutte, Farinello saga-

ce,

ce, perchè coteſto Servo poteva imbrogliarci qualchè diſegno. Or'andiamo pur via con coteſte valigie, che n' ho penſata una bella, ma io voglio la tua approvazione.

Far. Sentiamo. *partono.*

SCENA DECIMA.

Appartamento del Medico con Libri.
Gorgoleo, e Solutivo.

Gor. QUeſt' è un bell' appartamento, e queſti ſono dimolti libri. *da ſe.* Biſogna, che queſto mio amico ſia un gran virtuoſo.

Sol. Per quel, che fà la Profeſſione, ci è qualchè coſarella da vedere. Quanti biſogni può avere il Corpo umano, a tutti provedono queſti Scrittori.

Gor. Poffar' il mondo! Quanti Autori trattano d' empire il Corpo! Non ſi può negare, che nella cucina ancora ci è un gran luſſo ai tempi noſtri. --

Sol. Non ci è il migliore ſtudio, che quello, che ſerve alla conſervazione della noſtra vita.

Gor. Ora nò, nò, nò. Pane, e vino buono,

no, questo sì; e buona minestra di vermicelli....

Sol. Questi non sono cibi per lei.

Gor. Pane, e vino non sono cibi per me?

Sol. Non ho quest' ordine.

SCENA UNDECIMA

Dottore Astringente, e detti.

Astr. Servo di lor Signori.

Gor. E V. S. che ordine ha?

Astr. Di servirla in tutto, e per tutto.

Gor. Cioè di pane, e vino buono.

Astr. Me ne rimetto al mio maggior Compagno.

Gor. Ve ne rimettete al Compagno! Ma con quelle sei doppie non ci sarà manco da sdigiunarsi?

Sol. Bisogna avere un poca di pazienza, che ci sarà tutto.

Gor. -- Ah ora capisco: la cucina non è a ordine; e non vogliono metter in tavola, se non tutto insieme --

Sol. Date da sedere: S' accomodi, Signor mio: Signor Dottor Astringente, segga.

Astr. Son quà ad ubbidire il Signor Dottor Solutivo.

Gor. Lei Aſtringente, e Lei Solutivo?

Sol. Al ſuo comando.

Gor. E ſervono tutti due il Signor Alidoro, che mi favoriſce?

Aſtr. Eſequiamo l' uno, e l' altro i ſuoi ordini.

Gor. -- Guardate, tiene due Maeſtri di Caſa Dottori. Solutivo è quello, che paga i conti, e Aſtringente è quello, che reſtringe le ſpeſe.

Sol. Favoriſca. *gli piglia la mano, e ſente il polzo*.

Gor. Padron mio: a voſtri piaceri. -- Credo', che queſto ſia il trattamento co' Maeſtri di Caſa -- Ma che taſta V. S.?

Sol. Com' ha ella appetito?

Gor. Grandiſſimo.

Aſtr. Mi diſpiace.

Gor. Le ſolite ſtrettezze di voi altri Maeſtri di caſa indiſcreti, che volete reſtringere la Tavola più del dovere; ma ſe il Padrone vuol, ch' io mangi il mio biſogno, e che io beva quant' ho ſete?

Aſtr. Pazienza! Ma che dice il Signor Collega Anziano di queſto modo di parlare: e di queſto tanto appetito, e voglia di bere?

Sol. Mi confermo in quanto ci è ſtato detto.

to. Queſt' appetenza poi del Cibo, cioè del freddo, e dell' umido, è un' indicazione del caldo, e del ſecco, ch' è nelle viſcere. Dorme bene V. S.?

Gor. Quando ho pieno il Corpo, sì bene, che dormo.

Sol. Come fa de' ſogni?

Gor. Delle volte ſogno, ſicuramente.

Sol. Di che natura di ſogni?

Gor. Di che natura ſono i ſogni? Oh che gente curioſa! — ma ora intendo, la Cucina non è a ordine; e fanno per trattenermi in diſcorſi --

Aſtr. Come orina carico V. S.

Gor. Gli Aſini orinano ancor quando ſon carichi: perche gli Uomini ſoglion poſare prima quel, che portano.....

Aſtr. Eh non Signore.

Gor. Ora io non orino, ſe non beo.

Sol. Abbia più flemma, che noi ſiamo quì per ſervirla d' ogni coſa, ma a tempo debito. Si compiaccia d' aſcoltare, perche noi non abbiamo quì altro negozio, che quello della ſua ſalute. E perciò ſarà bene, che laſciando il linguaggio degli Aforiſmi, la diſcorriamo un poco volgarmente per la ſua capacità ſopra quello ſi debbe ordinare.

Gor.

Gor. Che nè pure è ordinato quel, che si ha da mangiare? (quanto era meglio, che men' andassi all' Osterìa.

Sol. Egli è certo, Sig. Collega anziano, che non si può guarire una malattìa senza perfettamente conoscerla, e non si può perfettamente conoscere alcun male senza stabilirne l'idea particolare, e la vera specie da' suoi segni diagnostici, e prognostici. Pertanto V.S. Eccellentissima mi darà licenza d'esaminare il male, del quale si tratta, prima di risolvere a che rimedj converrà ricorrere per la total curazione del nostro Infermo. Io dico dunque, che il nostro Infermo è malamente travagliato, occupato, ed invasato di quella sorta di follia, che noi sogliam chiamare malinconìa ipocondriaca, follìa veramente delle più fastidiose, che si trovino, per la curazione della quale non ci abbisognava meno, che un' Esculapio de' nostri tempi consumato nell' arte, come V. S. Eccellentissima, ch' è incanutita fra libri, e fra l' esperienze; E che ha conversato con più Scheleti nelle scuole Anatomiche di quello, che abbia fatto cogli Uomini. Io la chiamo malinconìa ipocondriaca per distinguerla dall' altre due: Imperochè il nostro

ſtro infallibile Maeſtro Galeno ſtabiliſce dottiſſimamente al ſuo ſolito tre ſorti di queſta infermità, che malinconìa s' addimanda, nome non totalmenre così uſato da' Latini, ma da' Greci pure, ch' è quello, che biſogna oſſervare nel noſtro caſo. La prima ſorte di malinconìa è quella, che procede dal vizio del Cervello; La ſeconda, che procede dal Sangue, quand' è guaſto dall' atra bile; La terza chiamata ipocondriaca, qual è la noſtra, la quale certamente riconoſce per ſua cagione il vizio di qualche parte del baſſo ventre, e della regione inferiore, e particolarmente della ratta: il color della quale porta al Cervello del noſtro ammalato delle fuligini groſſe, e nere, e de' vapori maligni, che pur troppo depravano le funzioni della facoltà intellettiva, ſecondo che da più ſegni V. S. Eccellentiſſima ſi farà ſin' ora avviſata. E vuol vederne, V. S. Eccellentiſſima, il Diagnoſtico manifeſto? Oſſervi quella malinconìa accompagnata da timore, e diffidenza. Queſti ſono individualiſſimi patognomonici ſegnali di queſta ipocondriaca follìa, ſecondo, che nota il divino Ippocrate. Quella fiſonomia? Queg occhi roſſi, e focati! quella gran barba quella

quella corporatura minuta estenuata, quella carnagione abbronzita, e pelosa! Danno a conoscere alla prima l' interno vizio dell' Ippocondrj, e senza dubbio quest' infermità si è in lui per gran tratto di tempo naturalizzata, invecchiata, ed abituata, e talmente intrinsecata con lui, che per poco potrebbe degenerare ò in mania, ò in Tisia, ò in Apoplesia, ò finalmente in frenesia, ò furore. Tutto ciò supposto, e giacchè un male ben conosciuto è mezzo guarito; *Secundum illud, ignoti nulla est curatio morbi*; non sarà ora difficile di convenire sopra i rimedj, che debbono prepararsi al nostro Paziente gentilissimo. Primieramente per rimediare, questa pletore otturante i vasi, ed a questa Cacochimia lussuriante per tutto l' interno, io son di parere, che le vene sieno di soverchio abbondanti, e perciò in primo luogo faccia di mestiere aprire la Basilica, secondariamente la Cefalica, e quando il male non cessi, debba apriglisi ancora la vena della fronte, e che il taglio sia ben largo, acciòcche il Sangue grosso possa più facilmente escire; ma nel medesimo tempo propongo ancora, che si debba purgare, disoppilare, ed evacuare per via di

purga-

purgativi propri, e convenienti; siccome la vera origine di tutto il male, bisogna affermare, che sia ò in umor crasso, e fecciosо, ò in vapor nero, e grosso, che viene annebbiando, infettando, e inquinando gli spiriti animali; stimo proprio ancora, che egli prenda un bagno d' acqua limpida, e pura, e con qualche quantità di latte ben passato, ad effetto di purificare per mezzo dell' acqua la feccia degli umori grossi, e rischiarare per via del latte la fuligine di questo vapore: ma prima d' ogni cosa io stimerei, che fosse a proposito divertirlo in Conversazioni di canti, e d' istrumenti musicali d' ogni sorta, nè giudicherei, che repugnasse ancora il tramezzarvi de' Balli, affinche i muovimenti, l' agilità, e la scioltezza de' Ballerini possano eccitare, e risvegliare la sonnolenza de' suoi spiriti ebetati, d' onde procede il condensamento del Sangue, e per conseguenza la sua malattia. Questo è quanto ho giudicato stabilire sopra l' infermità, e pensare intorno a' rimedj, rimettendomi a tutto quel di più, che parrà bene suggerire, aggiungere, e moderare a V. S. Eccellentissima mio Maestro, secondo la sua

ben fondata esperienza il suo giudizio infallibile, e la sua incontrastabile autorità, che nella nostra Arte medica sopra di tutti si è meritamente acquistata; E sopra gli ammalati piccoli, e grandi, ammalati savj, ed ammalati matti, matti allegri, e matti malinconici; matti per vizio di cervello, matti per vizio di sangue, matti per via d'umori tramandati dal ventricolo, matti in somma presenti, e matti futuri. *Dixi*.

Ast. Non piaccia al Cielo, Eccellentissimo Signor Consulente maggiore, che mi caschi giammai in pensiero di rimuover nulla da così bene stabilita idea, e di alterar così proprie, e così studiate ordinazioni. Ha Ella così ben discorso sopra tutti i segni, i sintomi, le cagioni, e le radici del male del nostro novello Decumbente, ed il suo ben ordinato ragionamento ha toccato così bene tutta la dottrina, e ritrovate tutte l'osservazioni de i primi Dottori della nostra antica professione, che mi pare certamente impossibile, che il nostro Ammalato non sia, com' Ella dice, malinconico, ed ipocondriaco da curarsi, com' ha proposto, e finalmente, che non sia pazzo, come

V. S.

V. S. Eccellentiſſima con tanti argomenti l' ha ſaputo provare. Anzi, quando veramente Egli non foſſe tale, quale le ſue prove l' hanno dimoſtrato, biſognerebbe, che neceſſariamente diventaſſe tale per forza dalle ragioni da V. S. Eccellentiſſima così bene addotte. In verità *graphicè depinxiſti* tutte le parti, tutte le circoſtanze, tutti gli effetti di queſto male, ed ha così dottamente, diſcretamente, profondamente, altamente conceputo, penſato, immaginato, diviſo, argomentato, e conchiuſo tanto nel Diagnoſtico, che nel prognoſtico, che non mi reſta cos' alcuna da replicare, ſe non che di fare le ſanguigne, e le purgazioni più toſto in numero caffo, ſecondo l' aſſioma -- *Numero Deus impare gaudet*. Siccome di prendere il latte avanti il bagno, e non poi, e di comporgli una faſcia per la fronte ingruppata nel ſale, eſſendo il ſale ſimbolo della ſaviezza. Ancora proporrei di fargli imbiancare le muraglie della ſua Camera per diſſipar le tenebre de' ſuoi fantaſmi, poiche *Album eſt diſgregativum viſus*, e di dargli ad ogni tanto un piccolo Serviziale, il quale ſerva di preludio, e d' introduzione

 a tutti

a tutti quei rimedj, che V. S. Eccellentissima ha saviamente disposti al suo sgravio; Ed in fine per conclusione del mio ragionamento non mi resta, se non di rallegrarmi di tutto cuore con questo nostro felicissimo Ammalato, che nacque sotto il felice Oroscopo di cascare nelle nostre mani, e di congratularmi, ch' egli ha una gran fortuna d' esser pazzo, mentre perciò vien destinato dal Cielo a sperimentare in se stesso l' efficacia, e la soavità de' rimedj, che il vostro gran sapere gli ha così giudiziosamente proposti, e purgativamente, apertivamente, basilicamente, e cefalicamente ordinati: E quando mai ponesse la Crisi del male, che dovesse crescere fin' al segno d' esser legato per qualche tempo, egli dovrà benedirvi mille volte quei lacci, quelle Ciambelle, e quelle funi pietose.....

Gor. S' *alza infuriato*: Che ciambelle! che funi pietose? che spropositati discorsi son questi? E quì un' ora, che per creanza vi sono stato a sentire, e mi par, che si faccia una Commedia.

Sol. Non Signore, noi abbiamo parlato nel vero, e nel caso della vostra follia ipocondriaca.

Gor.

Gor. Ipocondrici, e pazzi mi parete voi altri per non dirvi ancora pezzi di Somari.

Sol. Ancora dell' ingiurie ai Medici! Ecco un Diagnoſtico, che ci mancava per l' indizio più certo del ſuo male, il quale a mio parere potrebbe frà poco traſcendere nel furore.

Gor -- E con che Diavol di gente m' hanno meſſo quì -- *comincia a ſputare tre, ò quattro volte.*

Aſtr. Altro Diagnoſtico! lo ſputo frequente

Gor. Orsù io me ne andarò un poco a mangiare altrove.

Sol. Altro Diagnoſtico pure. Fame inſaziabile, e voglia di cangiar luogo.

Gor. E che accoglienza a' Foreſtieri è queſta? in cambio d' empirgli il Corpo con un buon pranzo, volergliclo votare co' Lavativi!.

Sol. Cattivo ſegno, quando un' ammalato aborriſce i rimedj.

Gor. Che ammalato, e non ammalato, io mi ſento ſano com' un peſce.

Aſtr. Peſſimo ſegno, quando un' ammalato non ſente il male. Signor mio, ſe non ſentite il voſtro male voi, lo ſentiamo noi, ed i noſtri Aforiſmi Medici non ci poſſono ingannare.

Gor. Io ho in tasca i medici, e la medicina.

Sol. Oimè; Siamo giunti al delirio maggiore.

Gor. Mio Padre, e mia Madre non hanno voluto mai Medici d' intorno, e sono morti vecchi per questo.

Sol. Non mi maraviglio dunque, se abbiamo fatto un Figlio matto; Eccellentissimo Signor Consulente maggiore, diamo mano adesso alla curazione, cominciando dalla dolcezza letificante degli Acidi del suo sangue, che sarebbe per accendersi nelle manie più frenetiche. *partono.*

SCENA DUODECIMA

Gorgoleo

E che razza di matti fanno in questo Paese? Basiliche! Cefaliche! Diagnostici! Prognostici! Io non ho inteso della rabbia.

SCENA DECIMATERZA

Vengono due Musici vestiti a Ninfe accompagnati da varj stromenti, e Buffoni Saltatori, e cantano i Musici.

Buondì

Buondì, buondì, buondì,
Non vi lasciate uccidere
Dal dolor malinconico,
Noi vi faremo ridere
Col nostro Canto armonico:
Sol per guarirvi
Siamo venuti quì.
Buondì, buondì, buondì.

Gor. Buondì, e buon' Anno, Oh, che gente matta? Oh che paese spiritato!

P. Ninfa Noi siam le Ninfe Naidi
Del Pelago di Tivoli,
Che l' Isole, che nuotano,
Facciam danzar così:
Buondì, buondì, buondì.

Intanto i Ballarini fanno qualche danza.

Gor. O dove diavolo son io venuto a pigliar Moglie?

II. Ninfa Li Sposi, che si grattano
La rogna usato conio
Del nuovo Matrimonio,
E quei, che si riscattano
Dal fiero morbo gallico,
Per allegria festeggiano
Nel Tiburtino Oceano:
E nel danzar salutano
L' onda, che li guarì.

a Due Buondì, buondì, buondì.

E intanto saltano i Buffoni

Gor. Ma che diavol di gente siete? Si può sapere, che cosa volete da me?

I. Ninfa Io che difendo i termini
Dell' Isola Apopletica
Vostra Serva umilissima;

II. Ninfa Ed io, che guardo i margini
Dell' Isola de' Cancari
Vassalla ossequiosissima.

a Due In segno d' obbedienza
Al nostro nuovo Preside.

II. Ninfa Un cancaro,

I. Ninfa Una gocciola

a Due Vi vengo annunziar qui:
Buondì, buondì, buondì. *ballono*

Gorg. Un cancaro, che mangi voi, e una gocciola, che vi faccia schiattare. Ma dov' è il Signor Alidoro? Dov' è l' Uffiziale, dove sono i miei Baulli, e dov' è da mangiare?

SCENA DECIMAQUARTA

Tamburlano con una Canna da Clisteri, ed altre Canne in mano ad un Garzone di Bottega.

Tam. Da mangiare si prepara adesso: ma prima del pranzo ho portata

tata una piccola ordinazioncella, che farà mangiare con più appetito.

Gor. Che roba è coteſta.

Tam. Un Cliſterino tiepido, tiepido, ordinato da queſti Signori Eccellentiſſimi.

Gor. Oh mi maraviglio di voi, non voglio coteſta materia d' intorno.

Tam. Nò nò, non ſi alteri, che è un' ordinazione grazioſa, benigna, deterſiva, lenitiva, e appetitiva. Sopra tutto Ella è metodica, metodica ve, Signore Illuſtriſſimo. Via sù ſi diſponga. *Le due Ninfe co' Saltatori pigliano una Canna per uno dal Garzone, girandole intorno, e le Ninfe cantano.*

P. Ninf. Pigliatelo bel bello,
Che non vi farà male,
Zuccaro, latte, e ſale,
Che votano il budello:

a Due Pigliatelo bel bello.

Nell' intercalare i Saltatori danzano colle Canne in mano.

II. Ninf. Zuccaro, e ſal, che uccidono
I vermi generati
Dai Pollaſtri bacati,
E che la milza purgano,
E purgano il ventricolo
Da ogni umor triſto, e fello.

a Due Pigliatelo bel bello. P. N.

P. Ninf. E' Latte, che rinfresca,
E rende il benefizio.
II. Ninf. Non è già quel servizio,
Che fanno alla Turchesca
Serrando l' Orifizio
Col duro chiavistello:
a Due Pigliatelo bel bello.
P. Ninf. Si piglia passegiando,
II. Ninf. Si piglia ragionando
P. Ninf. Con Canna d' ogni sorte
ad ogni poco fa forza di partire, ma lo trattengono.
Lunghe, mezzane, e corte
Da Infermo largo, e stretto,
Fatte dall' Architetto,
Che fece il Colisèo.
II. Nin. Altre dal Galileo
Prima de' Cannochiali:
P. Nin. Canne da Generali,
II. Nin. Canne da Comandanti,
P. Nin. Canne dolcificanti,
II. Nin. Canne dolcificate
Per genti innamorate.
P. Nin. Canne per ogni stato.
II. Nin. Canne da Celibato,
Per cui s' opprime il fomite:
P. Nin. Canne da Coniugato,
Che fan per arte medica

Clisse.

Clisteri Epitalamici
Pel giorno dell' anello:
a Due Pigliatelo bel bello.
Gor. fuggendo. Le Canne, le corna, che vi strippino, Diavoli scatenati.
E tutti saltando attorno colle Canne gridano.
Pigliatelo bel bello.

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO

ATTO SECONDO

STRADA

SCENA PRIMA

Dottor Solutivo, e Farinello.

Sol. CI è fcappato dalle mani, come un Demonio fcatenato fenza voler medicamenti di veruna forta, e crediatemi, che le prime ordinazioni erano leggiere, e graziofe.

Far. Ma in fomma queflo non voler effere medicato è fegno di poco cervello.

Sol. Di cervello ftravolto, e d' intelletto depravato.

Far. Ma ne pure ha voluto fentir quei Mufici, che aveva mandati il Signor Alidoro?

Sol. Il Signor Alidoro aveva mandata una compagnia a propofito per tenerlo allegro, com' era di bifogno. Ma non hà voluto divertimenti di veruna forta.

Far. E l' averebbe guarito ficuramente?

Sol. Se fi foffero ancora compilate nel fuo pazzo cervello tutte le pazzie frenetiche, malinconiche, e maniache, che fono nello Spedal de' Pazzarelli di Roma; egli a for-

forza di mie ricette doveva diventar ſa-
vio al più, al più in quaranta giorni; in
quarantacinque poi averebbe potuto dar
conſiglio a voi, ed in cinquanta a me;
tanto che di pazzo da legare, che egli
è, ſarebbe diventato in virtù de' miei
medicamenti ancor Medico--fiſico Con-
ſultore.

Far. Ecco le cinquanta doppie di regalo,
che V. S. Eccellentiſſima ha mandate ma-
le col laſciarſelo ſcappar dalle mani.

Sol. Io non intendo di ſcapitarle certiſſima-
mente, e pretendo rinſavirlo, ammaeſtrar-
lo, ed abilitarlo a dar conſiglio a voi,
a me, e a tutta la comunità a ſuo mar-
cio diſpetto. Egli è già obbligato, ipo-
tecato a miei medicamenti, e ſe non vuol
medicarſi, lo farò proceſſare, come de-
ſertore della vera antica medicina, me-
todica, galenica, ipocratica, aforiſtica,
e violatore de' miei ordini.

Far. Avete ragione, e lui vi hà propriamente
levato queſto denaro di ſaccoccia.

Sol. Sapete voi, dove ſi ſia?

Far. Sarà a caſa del Sig. Panfilo. Poichè
debbe ſpoſare la ſua Figliuola, e non ſa-
pendo il vecchio queſta malattia del Ge-
nero ſollecitera ſicuramente il matrimonio.

Sol.

Sol. Adeſſo vado a parlargli.

Far. Farebbe un' atto di gran carità ad impedir queſte nozze, finchè il povero matto non ſia guarito.

Sol. E' ammalato di mia giuriſdizione, ed ha da guarire al mio foro, altrimenti guarendo invalidamente, potrei obbligar la natura alla recidiva del male.

Far. Sento dire, che ſarebbero nulli anco gli Sponſali degl' altri ſuoi ammalati, ſe non ſi faceſſero prima le proclame avanti allo Speziale di V. S. Eccellentiſſima, e non coſtaſſe della ſanità loro al recettario di Maeſtro Tamburlano.

Sol. E chi n' ha dubbio?

Far. Ma ecco quà il Signor Panfilo. La riveriſco. *da ſe.* Io vado a mettere in ordine un' altra Scena; Non occorr' altro, il Suocero è dolcificato quanto il Genero, l' operazione và ſicura. *parte*

SCENA SECONDA

Panfilo, e Solutivo.

Sol. LA riveriſco, Signor Panfilo. Mi dica di grazia, un certo Signor Gorgoleo non debbe ſpoſare la Signora Dianetta?

Pan.

Pan. Io l' aspetto ogn'ora, che sia, essendomi già stati portati in Casa i suoi Baulli dal Porto.

Sol. O buono. Ora sappiate, che questo vostro Genero era stato messo a curarsi in Casa mia, d' onde se n' è fuggito senza mia permissione. Pertanto io vi fò precetto da parte della medicina di non procedere a questo maritaggio a patto veruno, se prima io non l' abbia messo in stato libero di salute, e non l' abbia abilitato alla generazione di Figliuoli ben organizzati di Corpo, e di spirito.

Pan. Come, come?

Sol. Questo vostro preteso Genero è stato costituito per mio ammalato, e la sua malattia è già inventariata nel mio studio, e fatta di ragione de' miei capitali. Per tanto intendo d' annullare il matrimonio, fino che non abbia preventivamente sodisfatto agli ordini degli Aforismi, e non abbia bevuto, digerito, ed evacuato tutt' i siroppi, boli, e Lavativi prescritti, e rifatto un buon sangue coniugale mediante l' emissione del sangue putrido, fecciosó, dirimente, ò invalidante la Copula, secondo i Canoni Galenici, ed Ippocratici.

Pan.

Pan. E che ha qualche male questo mio Genero?
Sol. E di che sorte!
Pan. Toh! toh! toh! e che male per grazia?
Sol. Non serve, che ne dimandiate.
Pan. Ma è male forze......
Sol. Siam obbligati al segreto: e le malattie diventano alle nostre mani malattie anecdote, sigillate, irrevelabili, impenetrabili, imperscrutabili. Basta ch' io fò intimazione a voi, ed alla vostra Figliuola, di non celebrare sponsali col mio obbligato, mancipato infermo, sotto pena d' incorrere nella disgrazia della nostra suprema facoltà medica, e di poter esser penati, e multati con febbri terzane, quartane, e perniciose, e di poter esser gravati, stretti, e costretti dalle sincopi, apoplesìe, epilesìe, catarri di tutte le sorti, comminando particolarmente a voi cascate di denti, paralisìe, e dissenterie, usque ad sanguinem.
Pan. Cancaro!
Sol. E comminando alla vostra Figliuola una subbita iterizia deformante la faccia, tanto che non possa guardarsi nello specchio senza stomaco, e terrore di se medesima.
Item

Item Calvizie, Lentigini, ſtillicidio di occhi, e di naſo], margini di vajuolo, puzzore di denti, e di fiato, e tutto quello, che deprava, infetta, ed appeſta....

Pan. Nò, nò, nò.

Sol. E trasfigura la bellezza, il brio, e la grazia femminile......

Pan. Non occorr' altro.

Sol. Senza, che poſſa ricorrere al benefizio dell' Acque angeliche, delle Biacche, de' Roſſetti.....

Pan. Non ſi dubiti.

Sol. De' Latti Verginali, delle Gomme, de' Balſami.....

Pan. Oh non glie la dò di vero.

Sol. Degli Opobalzami, o di qualunque altro Chimico, ſpargirico, aromatico, diſtillato, ſpolverizzato ingrediente di tutta la Spezieria del Diavolo inventata dalle Femmine per curare, e correggere alla Toelette i mali del tempo, e i difetti della natura.

Pan. Faccia conto, che la Scrittura ſia ſtracciata, e non ne ſia fatto niente.

Sol. Perche il voſtro Genero è obbligato in forma Camare d' eſſer mio ammalato, e di finire alle mie mani il ſuo decubito prima di paſſare... intendete voi?....

Pan. Son contento.

Sol. E ha da guarire alle mie mani sole; se credessi, che dovesse crepare.

Pan. E' di giustizia.

Sol. E se non trovo lui la piglierò con voi, e vi farò citare, e condannare a guarire in vece di lui, di quel male, che io doveva curar lui, purgando voi, evacuando voi, clisterizzando voi .....

Pan. Ma io stò bene, Signor Eccellentissimo.

Sol. Sanguificando voi, legando voi, bastonando voi .....

Pan. Ma io stò benissimo, benissimo, Signor Dottore.

Sol. O bene, o male io ho bisogno di guarire uno del male del vostro Genero, e non potendo aver lui nelle mani, le nostre leggi mediche obbligano i Parenti consanguinei, fino al trentesimo grado, ed in mancanza di consanguinei, obbligano, costringono, e forzano gli affini, quale siete voi, a medicarsi, ed a guarire per chi s' è obbligato, e costituito infermo, nel modo, che ha fatto il vostro Genero fuggitivo, e contumace de' miei ordini, e del mio foro, ci siam' intesi. *parte.*

Pan. Ci siam' intesi quanto volete, io non ho male, e non mi sento niente, e non

vò

vò medicine: E se mi citerete, vedremo quel, che sarà di ragione. O questa è bella!

SCENA TERZA

Farinello da Mercante Napolitano, e detto.

Far. O siò Pisse, Pis; Schiavotello vostro.
Pan. E io schiavo suo.
Far. Si copra primmo, e poi s' assetti.
Pan. Eh faccia grazia...
Far. Oh mi me stufè co tante chellette.
Pan. Mi comanda qualche cosa?
Far. Me sapissivo dare nova, deno cierto Sior...... Sior..... Pane, e filo dello Sole, che facc' iò: n' somma, e no cierto Mercante d' isso Paese, lo conoscissevo pe sciorta.
Pan. Sicuro.
Far. Manco male. Ora faciteme no piacere: che Ommo è chisso?
Pan. Un Uomo come gli altri.
Far. Eh come stà de frisole, e de patacche?
Pan. Commodamente.
Far. In somma quant' è lo Capitale sujo?
Pan. Per quel che fa il Paese, non ha bisogno di nessuno. Traffica in pannine, in Cor-

Cordovani, in Zuccheri, ha due Vigne grandi, e se gli venisse una stratta di dieci, o dodici mila pezze non l'ha da cercare.

Far. Buono, buono, buono, mo sì che me cade lo maccarone n ganna.

Pan. Ma che gl' importa a V. S. se Panfilo del Sole sia ricco, o povero?

Far. Se me mporta? Ho pressa: Schiavottiello tuojo, zi vecchio mio *finge di partire.*

Pan. Faccia grazia.

Far. Ma non è chisso chillo Mercante, che ha nzorata nà Figlia a lo siò Hiurgulio da Caranzaro?

Pan. Questo è.

Far. E beh la cosa fatta: Basta, basta; Schiavo zi vecchio. *finge partire:*

Pan. Ma venga quà, mi Padrone.

Far Mo proprio me ne vao, a chielo a ch' mporta.

Pan. E a chi importa questa cosa?

Far. *Da se, ma che sente il vecchio.* Sà chisso è no capitale da Sevà tutti i debite? Schiavo.

Pan. Che debiti? venga quà.

Far. *dice nello stesso modo da se.* Dieci mila pezze: chesse non s' anno da cerca. Le

vigne

vigne ſe venneno diece mila, e chiu. Arrivederece.

Pan. Vender le vigne di chi? buona nuova. per chi? Senta un poco, mi Padrone.

Far. Tu vuoie, che te confido ſsò negozeo, e quanto vao vedento, non è lo vero? o ſiente: ma cuſete la vocca, e filo duppio veh.

Pan. Me la cucirò come volete.

Far. Mo mo arreveranno chà duie Mercante Napoletane amici mieie. Chiſſe loro, comme te vao dicenno, ſono cierte meſi, che anno ſpontata dalla Vicaria na certa condanna contro lo ſio Giurgiulio pena promeſſa de lo Patre in quindece mila ducate.

Pan. Quindici mila eh?

Far. Gnoſsì, e pecchè vonno 'ncappia lo ſorece, à lo Martillo, fatte che ſaranno cheſſe nozze, ne rappoleranno lo Suocero paricchiè denari; con obligazione fatta da Jodece, e maſto d'atte, che nſemmova tra diece miſe ne piſieranno fora lo rieſto.

Pan. Nè fra dieci meſi, nè fra vent' anni. Oh più toſto farei quella purga per lui, che mi ha detto il Medico, che pagargli queſto debito.

Far. E 'mpezzo, mo me ne voglio andà a puorto; pedanle sà nuova; e ſe vorranno

muodo de sò fuſto; non s' anno da fa vede, ſe non doppo fatte le nozze.

Pan. Oh le nozze vogliono andare un poco in lungo; tanto più, che lo Spoſo ſi ha da medicare.

Far. Sine? Obbregato de l' avviſe.

Pan. Ed io obbligato a lei tanto tanto: Servo ſuo.

Far. Arrevederece. Ma cuſete la voccha veh!

Pan. E la bocca, e la borſa, e la gonnella alla mia figliuola cucirò. Schiavo. *parte.*

Far. Schiavoticllo. *Adeſſo Farinello ſi leva la Barba poſticcia, e l' altre caricature da Napolitano.* La carne piglia il ſale a maraviglia. Oh ſcuciamoci adeſſo la noſtra barba poſticcia, e tutta la mercatura Napolitana da doſſo per penſare a qualche altra furberia, ed a ſeminare ſcandali tra Suocero, e Genero, tanto che queſte Nozze vadano in fumo. Tanto Panfilo, che Gorgoleo ſono due buoni uccellacci da caſcare nella rete con poco cimbello. Alidoro già medita non sò che partita ſopra le valigie, che mi ha fatto portare in Caſa della Spoſa, e la noſtra Mignatta sò, che farà ella pure le parti ſue. Finalmente il Signor Governatore, ſe vorrà Moglie,

glie converrà, che ſpoſi una di quelle rognoſe, che vanno a medicarſi nel gran pelago Tiburtino ah ah; che belle canzoni aveva compoſte Alidoro per le due Ninfe Najadi, divenute poi Cliſtereidi.

SCENA QUARTA

Gorgoleo venendo penſoſo parla da ſe, e detto, che rimane ſpogliato del ſuo abito.

Gor. IO vi preſento un cancaro! Io vi preſento una gocciola, buondì buondì.
Far. Eccolo quì.
Gor. Pigliatelo bel bello.
Far. Com' è ſottoſopra.
Gor. Non è già quel ſervizio, che fanno alla Turcheſca.
Far. Che coſa ci è, Signor Governatore Illuſtriſſimo?
Gor. Canne dolcificanti, canne dolcificate, canne da Conjugato, e Cliſteri Epitalamici pel giorno dell' anello.
Far. Ma che coſa ci è di nuovo?
Gor. Ogni coſa, che vedo, mi pare un Serviziale!
Far. Non intendo.
Gor. M' ha fatto ſciogliere il Corpo fino l'

immaginazione: Voi non sapete quello, che mi è intervenuto nella Casa del mio alloggiamento?

Far. Non sono informato.

Gor. Quell' Amico del duello fatto in Catanzaro m' ha lasciato in mano di due Maestri di Casa togati fino a piedi, che poi si sono trasformati in Medici.

Far. In Medici?

Gor. Tant' è, mi tastano il polzo....

Far. A V. S.

Gor. A me; mi fanno il prognostico; mi vogliono cavar sangue da una Basilica....

Far. A V. S.

Gor. I Serviziali in casso.....

Far. A V. S.

Gor. Le pillore in casso....

Far. A V. S.

Gor. Felice me, perche son matto alle sue mani! e poi trattar di legarmi!

Far. Legar V. S. Illustrissima, e V. Eccellenza.

Gor. Buondì, buondì, L' Isole del morbo gallico. L' ambasciatrice de' cancari! Lo Speziale con dieci, o dodici canne da innamorati! canne da Governatori! E canne d' ogni ben di Dio per ogni sorta di persone, fuorche pell' Offiziali com voi.

Far.

Far. Io non capiſco.

Gor. La capiſco ben io. Quel Cavalier duelliſta, che donò il galano alla Signora Torzella, e la canna d' India a mio Padre, perche non caſcaſſe, è un ſolenniſſimo furbo, che m' ha meſſo là per farmi queſt' affronto, queſto ſtrapazzo.

Far. Reſto immobile.

Gor. Andate là, che que' Serviziali vi muoveranno quanto volete. Erano una dozzina di ſpiritati, che mi avevano aſſediato, e c' è voluto del buono, e del bello a ſcappar di là.

Far. Oh guardate! Gli Uomini in ſomma ſpeſſo gabbano alla cera! E pure pareva il più gran galantuomo del mondo.

Gor. E io vi dico, che è un furbo.

Far. Com' è poſſibile, che poſſa trovarſi tanta doppiezza tra gl' uomini, e tanta bricconerìa!

Gor. Vedete un poco di grazia, mi par di ſentire degl' altri Cliſteri, che vengono.

Far. Signor nò, ſon ragazzi, che ſtanno giocando.

Gor. Io ho gl' orecchi, gli occhi, il naſo, e tutta l' immaginazione piena di Lavativi, Lavativi lunghi, Lavativi corti, Lavativi mezzani, ed ogni coſa, che mi ſento appreſſa-

appreſſare, mi pare un Coro di Cliſteri in Muſiche, che mi voglion purgare allegramente.

Far. Deh' andaſebbero tutt' infunati queſti Maſcalzoni.

Gor. Ma' i miei Baulli?

Far. Il Servitore di V. S. Illuſtriſſima mi ha detto, che lei era venuto quà per pigliar Moglie, e che ci erano de' regali per la Signora Spoſa, e perciò il Signor Alidoro ha penſato di farli portare in Caſa del ſuo Signor Suocero, come luogo di più ſicurezza.

Gor. Non mi curavo di queſta coſa di pigliar ſubito queſta confidenza con mio Suocero, ſenza neppure averlo ſalutato. Ma, pur, che i Baulli ſian fuor di mano di quel furbo d' Alidoro, avete fatto bene: Ed il mio Servitore dove ſtà?

Far. L' hò laſciato in una Bettola a rinfreſcarſi, e voglio andare a ricercarne, perchè a ſorte non s' imbatteſſe in certi Marioli, che fanno le buone voglie.

Gor. Credo ſaprà guardarſene, perche è ſtato in Galera un' altra volta.

Far. Per ladro?

Gor. Ohibò! Per certo contrabando fatto per mio Padre.

Far.

Far. Ma a queſt' ora l' amico è ingabbiato. *da ſe.*

Gor. Ma fatemi un piacere, Signor Uffiziale, d' inſegnarmi dove ſtà il Signor Panfilo del Sole mio Suocero. Perchè avendo voi mandati i Baulli a Caſa ſua, voglio ſalutarlo, prima, che andiamo al Quartiere.

Far. Ora in ſomma mi rallegro, che V. S. Illuſtriſſima ſia per accaſarſi.

Gor. Per grazia voſtra.

Far. Colla Signora Dianetta del Sole?

Gor. Con Lei.

Far. E la Scrittura è fatta?

Gor. Fattiſſima.

Far. Sottoſcritta.

Gor. Sottoſcrittiſſima.

Far. E il partito non può tornare addietro?

Gor. Per giuſte cauſe potrebbe, ma come dire?

Far. Niente, niente. Ho parlato veramente con poca rifleſſione.

Gor. Ma pure m' avete meſſo in ſoſpetto: dite un poco.

Far. Gorgolizzo potrebbe ritornare in Galera; Servo, non voglio queſto ſcrupolo all' Anima.

Gor. Ed io non voglio reſtar con queſto ſoſpetto in capo.

Far.

Far. Se io avessi delle Figliuole, non averei caro, che fossero scoperti i loro difetti, e così non è dovere..... Adesso, adesso torno:

Gor. Venite quà: questo è un anelluccio, che l' avevo destinato alla Serva della Sposa. Godetevelo per amor mio. Ma in termine d' amicizia dite un poco, ci è qualche magagna in questa fanciulla?

Far. Amico fino alla morte, ma la carità del prossimo..... Basta mi lasci un poco riflettere a quelche posso dire in buona coscienza, perche ne per un' Anello, nè per tutto l' oro del Mondo non voglio fare una cosa contro il dovere.

Gor. Che galantuomo!

Far. *Finge parlar tra se, ma con voce alta, che l' altro senta.* Il caso è questo. Leandro, per esempio, per fare il suo negozio cerca di maritar Florinda sua Figliuola.....

Gor. Come c' entra Florinda.

Far. Metto il caso in termine, e figuro, che Leandro sia il Signor Panfilo, e Florinda la Signora Dianetta.

Gor. Sì sì figurate pure.

Far. *segue a parlare, come sopra* Leandro cerca di maritare Florinda con molto vantaggio,

taggio, e fa bene. Ma dico io per sodisfarmi in coscienza: Si sà per pubblica voce, e fama, che Florinda non è giovane troppo onorata, e che altrove, che fuor del suo Paese, non averebbe mai trovato Marito.

Gor. Ma chi? Florinda, ò Dianetta?

Far. *Segue a parlare, come sopra.* Quì non c' è dubbio, la povera Giovane è screditatissima. Ma come c' entro io a palesar questo fatto a chi non lo sà, scandalizzando il mio prossimo senza ragione? Certo, che a me non tocca; e più tosto in questo caso bisogna render l' anello.

Gor. Nò nò l' anello non lo rivoglio: non ci pensate: pensate a sodisfarvi in coscienza, e a sodisfare alla mia curiosità.

Far. *Segue, come sopra.* Ma dall' altra parte qui si tratta di un povero forestiero menato alla mazza, che sotto la buona fede viene a pigliare questa Florinda diffamata.

Gor. E pur lì con questa Florinda.

Far. Che lui non conosce, e non ha mai vista, e crede per fanciulla da bene, come saranno tutte le Fanciulle nobili, e civili di Catanzaro. Un Gentiluomo così cordiale, così onorato, per cui ho tanto genio, un Gentiluomo, che mi fa grazia di tenermi per suo amico . . . .

Gor.

Gor. Certo, che vi conosco per un Galantuomone.
Far. Un Gentiluomo, che si confida tutto tutto nella mia persona, e che mi dà ancora un' anello da tenere per sua memoria, oltre ad un impiego promessomi nelle sue Isole.
Gor. Sotto governatore di quella, che volete, e di quella più sana, e di miglior aria per voi.
Far. Ora io son sodisfatto, e la coscienza mi detta, che io gli sveli la verità, e se Florinda è una sfacciata......
Gor. Florinda non m' importa, m' importa di Dianetta.
Far. a lui. E' un vocabolo legale usato. E se costei dunque è una giovane di poca riputazione, non è dovere, che entri in una casa di un' uomo da bene per inquietarlo di gelosie dì, e notte: introdurgli in casa sì, e sì: tutto giorno biglietti sì, e sì, e fargli una figliuolanza Dio sà come & cetera.
Gor. Che vuol dir questo sì, e sì, e questa Figliuolanza coll' & cetera?
Far. a lui. Ora io, Illustrissimo Signore, l' ho esaminata bene, e credo veramente senza offendere la carità potermi stendere

a di-

a dire qualche verità a V. S. Illustrissima in termini però più equivoci, e più stretti, che si potrà, per risparmiare più detrazione, che sarà possibile. Il dirvi, Signor mio, che Dianetta è notariamente disonesta, guarda! non lo voglio fare. Ma cercherò qualche termine più coperto, e più discreto; Se la chiamassi la... la.... la Cicisbea del comune, è troppo, non vò dir tanto la.... la.... Pettegola di Nettunno; lo dicono tutti, ma per questo l' ho da dir io? Signor nò; rifiutata da tre Sposi? E' la verità, ma potrebbe levargli l' occasioni di maritarsi. Precettata più volte dal Governo? è cosa pubblica; ma ormai son tre mesi, che non se ne parla, non voglio parlarne manco io. La notte del Giovedì grasso alla vigna..... Dicono, non sò, che di quella nottata.... basta non lo sò bene, e non si può giudicare; In somma io non saprei..... Vorrei sodisfarmi..... Ah diciamo così: Dianetta, anzi Florinda, che è il medesimo, è una Giovanetta un poco bizzarra.

Gor. Bisognerà però coll' & cetera, non è vero? possar il mondo, se non era questo grand' Uomo da bene, che esaminasse

la sua

la ſua coſcienza un poco forte, avevano trovato il merlotto da impaniare coſtoro! Cancaro, Pettegola di Nettunno! rifiutata da tre mariti! Precettata dal Governo! La notte del Giovedì graſſo! E poi c' è da ſpiegare quel sì sì, che queſto Galantuomo ſcrupoloſo non ha voluto finir di ſpiegare.

Far. Io però le ſtimo tutte ciarle, o può eſſere, che le cattive lingue di queſto paeſe dicano più di quel che non è.

Gor. Ora mi è paſſata la fantasia de' Cliſteri. Cancaro sì, e sì .. .. & cetera ... Signor Uffiziale mio garbatiſſimo, voi mi avete meſſo il Cervello a partito.. Nò, nò, non ne farem' altro da vero.

Far. Baſta io mi diſdico, e per me non intendo pregiudicare alla fortunadella Fanciulla .... or ecco quà il voſtro Signor Suocero.

Gor. Queſto quà?

Far. Illuſtriſſimo Signor sì, vado a cercare adeſſo del noſtro Gorgolizzo. *parte*

Gor. Di grazia, perche voglio rimandare a ripigliare le mie valigie: Corbezzole! Non voglio portare queſta corona nell' arme all' [illegible] del mio Governo.

SCE-

SCENA QUINTA

Panfilo, e detto.

Gor. BUon giorno, Padron mio, buon giorno.

Pan. Servitore, Signor mio, Servitore.

Gor. V. S. è il Signor Panfilo, non è vero?

Pan. Io son lui lui, e V. S. il Signor Gorgoleo?

Gor. Luissimo io pure.

Pan. Alla malora.

Gor. Al diavolo.

Pan. Se que' Mercanti Napolitani non hanno altro assegnamento, vuole andar male per loro. La mia vigna la voglio per me

Gor. E' una buona Vigna, commoda, deliziosa, dà prendervi i suoi divertimenti con la Famiglia in tutte le stagioni.

Pan. In tutte le stagioni, e quando mi pare.

Gor. Particolarmente di Carnevale, come sarebbe a dire la notte del Giovedì grasso.

Pan. Del Giovedì grasso, e del Giovedì magro, Signor sì; che importa a lei, s' io mi diverto nella mia Vigna?

Gor. Niente affatto: facevo per seguire il discorso; anzi per finirlo, Signor Panfilo

 mio,

mio, sapete quello, che v' ho da dire? I pari miei non sono affamati di Moglie, sà V. S.?

Pan. E la mia Figliuola crede lei sia affamata di Marito?

Gor. Sò, che non gliene possono mancare.

Pan. Non è cieca, nè stroppiata, e non ha male alcuno.

Gor. Può essere, che l'aria della vigna una volta, ò l'altra faccia venire qualche gran catarro a Voi, e a Lei.

Pan. Ognun pensi a medicarsi li suoi mali. Il Medico per altro non vuol citar Lei, come vuol citar Voi, che non potete pigliar Moglie, se non fate prima certe vacuazioni, che sò io.

Gor. Ognun pensi a grattar la sua rogna.

SCENA SESTA.

Dianetta, e detti.

Dia. Signor Padre, ho inteso dire, che il Signor Governatore mio Sposo sia arrivato; ah eccolo là senza dubbio; me lo dice il cuore.

Gor. Com' è sfacciata! *da se.*

Dia. Oh, oh com' è ben fatto! Guardi veramente,

mente, che aria Signorile! che sia benedetto Signor Padre, che mi ha trovato un Marito di tanto mio genio, si contenta, che gli faccia motto; che gli dia un' abbraccio lieto, e onesto?
Gor. Non occorre, nò.
Pan. Piano, Figliuola, piano, non è vostro decoro, piano.
Gor. Che occhi furbi maliardi!
Pan. Ora in tutto, e per tutto, Padron mio, che ragione adesso avete di ......
Dia. Caro Signore Sposo, sia pure il ben venuto; Mi creda, che sono stata nelle smanie grandi.
Gor. Oh che cera da Giovedì grasso!
Dianetta và attorno a Gorgoleo facendo cenni di prendergli la mano.
Pan. Dianetta, badate a voi dico.
Dia. Signor Padre, non vuol, che faccia cortesie al mio Sposo tanto diletto?
Pan. Entrate in Casa, a chi dico io?
Gor. da se. In Casa ci è stata tanto sequestrata, che è compatibile, se gl' è venuto a tedio.
Dia. Vorrei star quì con sua buona grazia.
Pan. La mia buona grazia non c'è, andate.
Dia. Bisognerà obedire. *Entra in Casa*
Pan. Mia Figliuola è una sciocca, e non

 è infor-

è informata di tutte le cose.

Gor. da se. Ma come s' era subito innamorata di me!

Pan. vede Dianetta ritornare sull' Uscio. Ora non vuoi entrare?

Dia. Adesso. Ma quando si faranno le Nozze, Signor Padre caro?

Pan. Non c' è più Nozze, che tenghino: Costui non è Soggetto per te.

Dia. Ed io lo voglio; E perchè me l' avete promesso?

Pan. Se te l' ho promesso, te lo sprometto.

Gor. Se io fossi un minchione, non mi ci farebbe cascare la mainarda?

Dia. E che onore sarà il nostro adesso?

Pan. Non c' è onore, che tenga.

Dia. Ora, Signor Padre, quel che è destinato in Cielo, è destinato in terra; noi ci vogliamo bene, e ci siamo promessi, e vogliamo esser Moglie, e Marito a dispetto del Mondo. *rientra in Casa.*

Pan. E a dispetto del Mondo, del Demonio, e della Carne, tu non lo piglierai. Oh vedete, che impertinenze! Mai più me l' ha fatte.

Gor. Signor preteso mio Succero, non vi scandelizzate tanto. Io non vi voglio portar via la vostra Figliuola. E cedesta vo-

stra facciaccia brusca non mi dà troppa soggezione.

Pan. Nè meno a me il vostro Governatorato

Gor. Voi vi siete messo in testa, che Gorgoleo Gorgolone sia un Gentiluomo semplice, e che non abbia tanto cervello, quanto basta per fare i fatti suoi, e per sapere certe istorielle particolari di tutt' i Paesi. I miei pari fanno più conto dell' onore, che della dote; Sapete!

Pan. Io non sò quello vi ciarlate. Sò bene, che della dote ne averete fatto assegnamento per pagare i vostri debiti.

Gor. Che debiti, e non debiti!

Pan. Bene, bene: non siam già venuti da qualche Isola del mondo nuovo, e per saper le cose di Catanzaro, e di Napoli non è necessario aspettar la flotta dell' Indie.

Gor. Mi dispiace, che fra tutte le mie Isole non ve n' è una, nella quale la vostra Figliuola possa guarir de' suoi mali.

Pan. E che diavol intende quel che si dice? Orsù finiamola. Dianetta, manda giù quei Baulli, che Costui se ne vada pel fatto suo.

Dia. dalla Finestra. Signor Padre, non voglio, che licenziamo il Signore Sposo così

colle brutte. Che se è ammalato, me lo terrò quale egli è, e se è Povero indebitato, morirò in prigione con esso lui.

Pan. Ha il diavolo addosso costei? e lo spirito della contradizione? I Baulli dico.

Gor. I Baulli, e presto, che io non ne voglio saper altro, nè di Donne di questa Casa, nè di questo Paese. *Sono portati i Baulli alla Porta.*

Pan. Eccovi quà le vostre valigie colle vostre chiavi.

Gor. Appunto c' è quà un facchino sciopeгato. *Fischia, e viene un Facchino, che carica le valigie.*

Dia. dalla Finestra, Signor Padre, scapperò con lui, e mi butterò dalla Finestra.

Gor. O se ci si buttasse da vero, quasi quasi gli crederei; Orsù, Signorina, il Cielo vi dia miglior fortuna col quinto Marito, giacche finora tre vi hanno rifiutata, ed io pel quarto me la vò corre.

SCENA SETTIMA

Nel voler partire Gorgoleo col Facchino, viene Alidoro travestito da Bargello, e con voce alterata, e Farinello da Ebreo.

Al. Fermo lì, mio Padrone. Signor Panfilo, la sua grazia.

Pan.

Pan. Che mi comanda?

Al. Io sono il Bargello di Livorno, che appunto ho trovato quelche cercava.

Pan. Oime, Signor preteso Genero. Questa è la cattura di quei Mercanti, ò pur di qualche altro Creditore.

Al. Io non posso fare esecuzioni in questo stato, ma solamente col braccio di questo foro farò nelle mani di V. S. un sequestro di quei Baulli, per fare la ricognizione di certa roba rubata.

Gor. Roba rubata ne' miei Baulli?

Al. Messer sì rubata.

Gor. Rubata da chi?

Al. Rubata da Voi. E questo è l' Ebreo Padrone, che è venuto qui per farne la ricognizione, essendo stata tolta a lui tre mesi sono, che foste a Livorno nel suo Negozio.

Gor. Io tre mesi sono a Livorno! Questo sarà qualche Diavolo ladro, che piglia i Corpi dei Gentiluomini di Catanzaro per levar la roba alla gente.

Pan. O quest' è peggio, che il debito coi Napolitani.

Al. Questa è la lista della roba rubata. Signor Panfilo, può leggerla anche prima di aprire i Baulli.

Gor. Ma che Paese del Diavolo! se ne scappo.

Mentre Panfilo legge la lista, Alidoro, e Dianetta si fanno de' cenni, e Gorgoleo gli osserva, e segue. Or vedete, che Ragazza sfacciata. Poco fa si voleva gettare dalle finestre per amor mio, ed ora stà facendo i cenni col Bargello di Livorno!

Pan. leggendo. Vediamo un poco — *Baullo nero coperto di pelle d' Orzo. Vi sono dentro un vezzo di perle Orientali, num. 90. con una Borchia di nove Diamanti in Tavola, e detto vezzo è dentro in uno Scatolino d' argento di filagrana.*

Dia. dalla finestra. Signor Padre, bisogna, che sia un bel vezzo, e che siano perle grosse, grosse?

Pan. Se tu aspetti un poco, sarà più grosso il vezzo, che gli farà il Boia! Vattene in Camera a lavorare, svergognata indegna!

Gor. Che vezzo, che scatolino! se ci sono, sono roba mia portata per questo maladetto Sposalizio.

Pan. Badanai erano Perle di Fiore Moglie mia, che le barattai alla fiera di Sinigaglia con tant' ori vecchi: anzi nella Borchia ci manca un Diamante.

Gor. Ci manca sicuro; me lo mandò male

mia Madre, che questo è vezzo di Casa. O che imbroglio è questo adesso?

Al. Ma che direte di un taglio di broccato limonato, e celeste col marco di due G. G. che vuol dire Gamalaiel Giudeo? Questo sarà di vostra Madre, Maestro mariolo.

Gor. Costoro parlano per arte magica, perche sanno tutto quello, che è ne' Baulli? Il taglio l' ho comprato io a Messina, e lo feci sigillare col marco de' due G. G. de' nostri negozi, cioè Gorgoleo Gorgoloni.

Al. Voi avete un cavicchio per ogni buco. Ma bisognerà sostenere quanto dite in quattr' ore di Capra, o di corda.

Gor. Questo sarebbe peggio del Clistero, e sarebbe come quel servizio, che fanno alla Turchesca. Ora voi siete una mano di furbi.....

Al. Un furbo siete voi. Ma vede ella, Signor Panfilo, che io ho descritte le robe prima di aprire i Baulli! E poi quì lo voglio convincere. Concediamogli, che il vezzo, ed il broccato possano appartenere a lui, e che il Fisco, e il nostro onorato Gamaliel non potessero in questa parte provare tutta la loro intenzione; E

come

come vorrà egli difenderfi, quando nell' altro Baullo di fommacco roffo fi trovaffe la roba rubata alla Sinagoga di Livorno?

Gor. Che roba? che Sinagoga?

Al. Avete rubato alla Sinagoga una Lampada d'argento, e quel ch'è peggio, il Talmud colle fibbie giojellate.

Gor. O via mi contento, fe queflo è, meno buono tutto; e dico, che il vezzo, ed il broccato ancora fono robe di Gamaliel *da le chiavi ad Alidoro.*

Al. aprendo. Teftimoni, Signori.

Far. Teflimoni per vita voftra.

Al. Alla ricognizione.

Gor. Alla ricognizione. Oh come volete reftar brutto, bargello mio. *Aprono il Baullo, e vi trovano una Lampana, e un Libro guarnito d'argento.*

Al. Quefto è il corpo del delitto. Ora chi è più brutto, voi, o io?

Gor. Voi, che fiete il Diavolo; E non può effere altrimenti.

Al. Signor Panfilo, veda, fe il Fifco ha il Proceffo bell' e fatto; Legga, legga quefta lettera di fotto.

Pan. Vedo S. P. Q. C.

Far. Cioè Senatus, Populufque Circumciforum: *Pan.*

Pan. Queſt' è roba di Ghetto.

Dia. dalla Fineſtra. Signor Capitan di Livorno, ſe queſta coſa ſi poteſſe aggiuſtare per ſalvar l' onor del Parentado.....

Pan. Io credo, che tu mi voglia neceſſitare a baſtonarti quì d' avanti a queſti sbirri.

Al. Orsù, Signora, ſe queſto è voſtro Spoſo, io vi compatiſco, che lo difendiate, quanto potete; E perche vediate, che io non vo fare ſtrepito Giudiciale, quando il ladro voſtro conſorte voglia reſtituire il rubato, io laſcierò quì in mano al voſtro SignorPadre queſti Baulli in Depoſito.

Gor. Gran confidenza di coſtei con queſto Bargello.

Pan. Che ladro conſorte, e non conſorte? Non voglio queſt' intrigo, andate pure al Governo.

Al. Ma al Governo ſi farà il Proceſſo....

Pan. L'impicchino, che non m' importa.

Dia. Importa a me, Signor Padre, ch' è innocente.

Pan. Ah sfacciata, pettegola. *alza il baſtone per tirarle.*

Al. Fermo, Signor Panfilo. O facciamo così: Io so, che la ſua Figliuola è una Giovane onorata per quanto ſia diſonorato ſuo Marito, e perciò laſcio in de-

pcſito

deposito a lei questa roba per fare con più commodo in luogo più opportuno le mie provanze. Andiamo Gamaliel.

Pan. Non vò Depositi, nè io, nè la Ragazza. Venite quà.

Far. Badanai, tenga la roba lei, che son contento. *Nel partire fa cenno a Dianetta, e Gorgoleo l'osserva.*

Gor. Che ti venga la rabbia, fà all' amore fin cogl' Ebrei!

SCENA OTTAVA

Scende Dianetta, fà pigliare i Baulli, e portarli in Casa.

Dia. Signor Padre, pigliamo questi Baulli; e dove possiamo aggiustar le cose con pace, e con decoro....

Pan. Che pace, che decoro, sfacciatellaccia!

Dia. Metterci le mani nel fuoco, che il mio Sposo vien caricato di queste indegnità; perche io lo conosco dalla fisonomia per quel ch' egli è; ma quando mai fosse caduto in qualche debolezza, si vede, che quel ch' ha fatto, l' ha fatto per amor mio, e per mandarmi ben vestita, e fornita di gioie.

Pan.

Pan. E che ti voleva tenere ancora la Lampada a Letto?

Dia. Io già mi vergognerei di servirmi di quelle robe, se veramente fossero rubate; ma al caso non ci è rimedio, adesso è mio marito.

Pan. Forse non sarà vero.

Dia. E bisogna salvarlo, e difenderlo a qualsivoglia costo. So per altro, ch' egli mi vuol bene, e che non ha pensato mai ad altre Donne, che a me. Signor Padre, di quest' Uomini se ne trovano pochi. *torna in Casa.*

Cor. E di queste carogne se ne trovano meno. Orsù per non precipitarmi, voglio levarmi di qui. Non vò più Nettunno, non vò più Panfilo, non vò più Moglie.

SCENA NONA

Mentre vuol partire, arriva Lucetta, e lo trattiene.

Luc. CHe! non ti vol più mugger disgrazià? Bisognava pensarghe prima; t' ho ben mi trovà: ho tanto zirà, ho tanto cercà, che ti me xe capità nelle mane.

Gor. Diavol farà; che vuol adeffo queft' altra Strega?

Luc. Zi volti in là per nò vederme eh! guardame, che nò so morta nò. Ti non mi conofce forfe? Perche i travagi, che per te ho patìo, m' hà deffigata. Guardame, sì guarda me, che fon Zannetta Fia della Locandiera del Gallo in Calle de Fuferi a Venezia, che la ti hà dà da magniar quatt' anni continui, fenza che mai ti le deffi un bezzo, e poi lufengata dal tò buffè, mi t' hò fpofà.

Gor. Via, via, che io fon puro come quando efcii di corpo a mia Madre.

Luc. Sì, furbazzo, mi t' hò Spofà ze vero, ti m' hà Spofà, e so fcappada contè dalla mia Patria, dalla mia cara Mare, e po che tì m' hà condufefto ramminga per dò anni continui ti m' hà laffà nell' Ofteria d' Ancona, dopo che tì m' hà robbà quant' aveva nella mia Mufina, che ghera dufento Cecchini niovi niovi, un fil de diamanti, e un par de manini; ti pò tì ha fcalà de notte la feneftra della Camera, e ti fe fcappà, bricconazzo, co' la Fiola dell' Ofte.

Pan. Dianetta, fenti un poco, fe il tuo Marito è vergine, come tu lo fupponevi.

Luc.

Luc. Ti hò afpettà zinq' anni continui, credendo, che la tò cozienza te dovesse fpenfer a Cafa a venir da lo tò Mugger, e mi non favevo dove cercarte, perchè ti t' ha fatta d' altra Patria in quella che ti sè. Ma fentendo a cafo, che ti fe quà; che ti vol' ingannar un altra povera Dona, ladro, baron, furbazzo....

Gor. Non ne poffo più, crepo. *vuol partire*

Luc. Fermate, fermate, che questa volta non time fcapperà dalle man, Mario difonorao.

Gor. Io tuo Marito, squaldrina maladetta!

Luc. Che vorrefte negarmelo eh? Piafeffe al Zielo, che non t' avefli mai conofuo, brutto, birbante; non me trovarave adeffo fenza Cafa mia, fenza la mia Patria, e fenza la vista della mia cara Mare, che ogni volta, che me la ricordo, ma vè da piànfer. -- *parla in tuono di piangere.* Non faria andada tant anni attorcio, povera, enna, è ftentare una fregola de pan per reftorar la mia fame.

Pan. Non poffo più tener le lacrime; farebbe pianger le pietre coftei; Ah il Cielo ve lo perdoni, Signor Gorgoleo, fiete un cattiv' Uomo, un' Uomaccio fete

SCENA

SCENA DECIMA

Mignatta da Fraschetana, e detti.

Mig. NOn posso p'ù, non posso più, non ho più fiato. Ah, ah, ah ribaldone tu m' hai fatto ben correre sai; ma adesso t' ho arrivato. Giustizia, giustizia; Quest' è Marito mio, e non può pigliare altre Mogli, non può.

Gor. Ancor' un altra Moglie!

Pan. E sò com' uscii di Corpo a mi Madre.

Luc. Com' entrevve un' a prenderve tanta confidenza con quest' Uomo, che l' ze mio Mario.

Mig. Voi ve sbagliate, Madonna, che sua Mogiie son io.

Luc. Sua Mugger vù?

Mig. Sì, e sono quattr' anni, che m' ha sposato il furbante.

Luc. E mi il è sette, che lo tiolto questo baronazzo.

Mig. Tutto Frascati è informato.

Luc. Tutta Venezia il sà.

Mig. Non c' è vignarolo, non c' è, che non lo possa testimonià.

Luc. Non gne sè Barcarlol, che nol possa giurar.

Mig.

Mig. Gli hò dato una vigna vicino a Grotta ferrata, che fà dugento barili.

Luc. Gò da mille ducati per dote, e pò el m' ha robbà l' altrettanto, che gavevo nella mia Musina.

Mig. E che vorrai dir dì nò, scellerato?

Luc. E che vorrestù fanne buziarda, traditore?

Gor. Tanto m' è moglie l'una, quanto l'altra.

Pan. Figliuola mia, vien giù a dire i tuoi fatti con queste due Mogli anteriori del tuo Marito.

Luc. E come sfazzà, non ti vorrà conoscer le tò fattezze in quei due bei visini di quei miei cari fioli, che ti ha zenerà.

Mig. Oh vedete l' indegno! E non ti ricordi, che hai ricolte quelle due Ragazzine quando nacquero colle tue mani?

Luc. Tonin caro, meneghetto bello vegnin zà, coresini poveretti; vegni zà avede quel Can rinegao del vostro Pare, che non ve vol conosser per sò fioli.

Mig. Minetta animuccia mia, Maddalenina amor mio, eccolo quà il furfante di vostro Padre tanto crudele contro il suo sangue.

Gor. Ah che carogne disonorate.

Luc. Vegni quà, vegni quà poveretti abbandonati.

Mig. Venite, povere creature, fate pianino

 disgra-

disgraziatelle. *Vengono di quà, e di là due Ragazzi per parte, e gridano, Babbo, babbo*

Gor. Al Diavolo Figliuoli della versiera, al Diavolo.

Pan. Dianetta la pappa per Tognetto, e Maddalenina, e per questi altri tuoi Figliastri. Oh che briccone di Genero, oh che briccone! Al Governo, al Governo, che l' impicchino. *parte.*

Luc. Ma questa volta ti non la scapperà sicuro, nò, nò. *lo prendono tutte, e due le Donne una per parte.*

Mig. Vedremo bene, chi averà più forza, sì sì

Luc. Mi sò, che quì si fà razon, o ti voggio far andar in una Galeà fastù batocchio da forca.

Mig. Sò, che quì ci è buona giustizia; e questa sorta de' furbi se fanno impiccà, se fanno.

Luc. Traditrò, birbante, sì, sì ti là da governà questi fioli.

Mig. Baronaccio insolente, tu l' hai a dotar queste Ragazze.

Gor. Al diavolo, Basterdellacci, al diavolo, carognacce maladette. *I Ragazzi gli vanno intorno gridando Babbo, pappa, bombo, ed egli fugge con le Donne dietro.*

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

CIVILE

SCENA PRIMA

Alidoro, e Farinello

Far. IL negozio camina felicemente, hanno presa la pasta a maraviglia tanto il Suocero stordito, che il Genero disgraziato, ed io, che ho trovato poco fà il vostro Governatore scappato di mano da voi, onoratissimo Bargello di Livorno, e dalle due Mogli arrabbiate, gli ho messa tal paura pel furto della Lampana, e del Talmud, e per la Poligamia, di cui potrebbe essere inquisito, che egli vuol fuggirsene senza stare a pensare ad altro.

Al. Buono, buono; Ma delle valigie, e del vezzo . . . .

Far. Hà altro pensiero, che delle valigie. Gli ho detto, che il Governo ha relassato segretamente un capiatur contro di lui, e che quì si fà impiccar la gente per lo più alla militare senza processo.

Al. O bravo Farinello.

Far. Anzi per chiuder la Commedia con tutto il suo pieno avendolo avvertito, che gli Sbirri stanno alle Porte, ed all' imbarco per farlo prigione, l' hò consigliato a travestirsi.

Al. Ed in qual' abito?

Far. Da Donna.

Al. Ah, ah, averei piacere di vederlo.

Far. Penso, che sarà uno spettacolo più ridicolo, che di vedere in Roma a Piazza Navona gli Orsi colla cresta, e con la mantiglia.

Al. Ah, ah, guai a chi ti dà alle mani, Liparotto mio.

Far. Ora pensate voi dal canto vostro a condur bene queste poche di Scene, che restano. Andatevene..... Voi m' intendete.

Al. Adesso vò.

Far. Quando io l' averò riposto dove sò io...

Al. Benissimo.

Far. E quando poi averò avvertito il buon Panfilo.... basta, lasciate fare a me.

Al. Non può andar meglio.

Far. Già Dianetta fà la parte sua....

Al. Con tutta la naturalezza.

Far. Ma ecco quà Madama Gorgolea in abito fuggitivo. Partitevi.

Al. Ah, ah, ah. *se ne parte ridendo.*

SCE-

SCENA SECONDA

Gorgoleo da Donna, e Farinello

Far. O Così, ò così, mia Signora Illustrissima, non vi conoscerebbe il più tristo diavolo dell' Inferno. Ma dico io, che avete ancora aria di Personaggia di condizione.

Gor. Dite bene a dir Personaggia per mascherare a Donna ancor le parole.

Far. Felice a quel Poeta dell' Isole Natanti, che avrà la sorte di scrivere questa Metamorfosi.

Gor. Ma io in somma non vò capace, che la giustizia di questi Paesi precipiti, come mi avete detto, i mandati, e poi le condanne alla cieca.

Far. Tant' è, s' impicca la povera gente, e poi si cita l' impiccato a rispondere alla querela.

Gor. Oibò, oibò! nè manco in terra de' Turchi.

Far. Come si tratta di delitti di tal sorta, e particolarmente di furti a luoghi sacri....

Gor. Ma voi sapete benissimo, che quei Baulli....

Far. I Baulli colle chiavi li consegnai alla Signora Dianetta, la quale, basta . . . . ha una confidenza straordinaria col Bargello di Livorno . . . . . .

Gor. Io, che non sono una Oca, me ne sono accorto, e non solo col Bargello, ma coll' Ebreo ancora, ch' è peggio.

Far. Ed ella sà, che gli Sbirri, e gli Ebrei son capaci di fare ogni sorta di furberie, cioe d' aver messa loro quella Lampana, e quel Talmud . . . . . e ci averà dato mano quella svergognata . . . . basta non facciamo quelti giudizi.

Gor. Così sarà stato, Signor Officiale, e potete crederlo in buona coscienza senza tanti scrupoli. Ma in somma, Signor Uffiziale, l' incorrere in questi pregiudizi, quando uno è innocente . . . . .

Far. Vi dirò ancor un' altra cosa. Quì ci sono molti Fanciulli, e Fanciulle, che patiscono di scrofole, e ad ogni tanto c' è bisogno di squartar uno per far la carità di guarire quei poverelli, e particolarmente cercano di squartare queste Persone ben fatte, robuste, e sane, come V. S. Illustrissima, perche dicono, che il Sangue loro abbia virtù di guarire da quel male.

Gor.

Gor: Io però farei la carità a quei poverelli più volentieri in denari.

Far. Lo credo. Ora afsicuratevi, Signor mio, che io ſtò colla paura maggiore, e finche io non vi vedo fuor della Città, non hò bene.

Gor. Pah, che gran Galantuomo!

Far. Io ho una Nipotina, che ho biſogno di medicare alla prima giuſtizia, che ſi farà, e con tutto queſto, purche ſi ſalvi la pelle di V. S., crepi pure la Ragazza, che non m' importa.

Gor. Queſta ſi chiama fedeltà! Mi par ſin baſito dalla paſsione.

Far. E ſe mai per disgrazia accadeſſe, che V. S. Illuſtriſsima foſſe condotto ad una forca, non sò quello ſarebbe di me disgraziato.

Gor. Veramente io pure non ho tanto tanto paura di morire, quanto di morire impiccato. Perche in ſoſtanza non è morte da Gentiluomini pari miei, ed al mio Paeſe guaſta le provanze almeno di venticinque anni di Nobiltà.

Far. Dice beniſsimo, e per queſto cerchiamo un poco di ſcappare dalla Città più preſto, che poſsiamo.

Gor Eccomi quì con voi.

Far. E badate bene, Madama, quando vi darò braccio, a caminar sostenuta, e mettervi in positura di matrona di qualità, accompagnando la serietà alla bizzarìa, la bizzarria alla modestia, e la modestia dalla fretta di scampar la forca.

Gor. Un Gentiluomo, che ha spirito, e che non vorrebbe morire per man di Boja, sà far di tutto; Ma darà forse fastidio questa barba?

Far. Non Signore, perche si trovano delle Donne Ermafrodite, che l' hanno lunga come voi.

Gor. E di che Paese sono queste Femmine?

Far. Non è tempo d' imparare adesso la Geografia.

Gor. Avete ragione. Ma come m' hò da chiamare, quando bisognasse dare il nome?

Far. Madama Lucrezia.

Gor. Sì sì: Ma di dove?

Far. Madama Lucrezia di Roma dal Palazzo de' Veneziani.

Gor. E' pur Donna onorata questa Madama Lucrezia?

Far. Onoratissima.

Gor. E' di nazione Ermafrodita ancor lei?

Far. Non saprei dirle. *da se* -- Oh che rapo -- Ma proviamo quì un poco la nostra

finzio-

finzione. V. S. Illustrissima si appoggi a me. Camini, Madama; passi corti; occhi bassi, voce sottile, e parole oneste.

Gor. Andiamo. Olà mia Carrozza? Ancor non è attaccata? Siamo pur mal servite noi altre Dame. Cocchiere, Sottocochiere, ho d'aspettare tutta la giornata sulla strada?

Far. Benissimo. Gridi un poco colla servitù

Gor. Finiamola razza sbudellata.

Far. Troppo troppo; parole più oneste.

Gor. Oneste nè? cercherò di emendarmi.

Far. Sì Signora, si ricordi sempre di conservare il decoro.

Gor. Obbligata, Signor Uffiziale.

Far. Adesso, che è Donna, non ci và nè meno quel *Signore*, non che poi quell' *Obbligata*, parli più sostenuta.

Gor. Vero, vero; ma non vorrei pregiudicare alla mia natural cortesìa. Adesso fingerò d' inquietarmi colle mie Damigelle. Olà, chi è là; e pure non se ne vede una delle mie Camariere. Oh povera Madama Lucrezia. Polissena, Cassandra, portate quella scatoletta di quei nei neri.

Far. Nei neri non occorre: più tosto nei bianchi, se ve ne fosse.

Gor. Zittelle di camera; Zittella decana, Zittella Balia, pigliate quell' ampolla di Latte verginale.

Far. Ora và benissimo tutto, Madama. Solamente la scuffia è corta, e stretta, e non vi cuopre al bisogno; perche in caso di qualche incontro potreste esser conosciuta. Aspettate, vado a prenderne una più grande.

Gor. Ma io resto qui.... come adesso....

Far. Vò, e torno.

SCENA TERZA

Un Caporale con due Sbirri, e Gorgoleo.

Gor. MAledetto Paese; Paese del Diavolo. *Gorgoleo è sentito dal Caporale, che entra nel partire di Farinello.*

Cap. Che manca, Signora, che manca?

Gor. Niente, niente; Signor Caporale.

Cap. Possiamo servirla in qual cosa, l' è stato fatto qualche torto? Hò inteso, che V. S. Illustrissima si lamentava di non sò che di questo Paese.

Gor. Vi dirò; ci sfogavamo per bizzarria sopra un certo accidente ideale.

Cap. Eh parli pure con libertà, abbiamo incombenza strettissima dal Governo d' invigilare sopra i disordini della Città, e partico-

particolarmente intorno al servizio dei Personaggi Forestieri. *osserva Gorgoleo attentamente*.

Gor. Obbligata alla vostra diligenza. Non c' occorre niente, andate, andate il buon' Uomo, andate per le vostre incombenze.

Cap. Parlando, che l' altro senta. Che miro? questo è quel visaggio, che mi è stato appunto figurato: macilente..... abbronzito.... mento peloso....

Gor. E non son io quella, che cerca. In parola d' onore.

Cap. Che sapete voi, che cosa dico, e che cosa vado cercando?

Gor. Non sò niente io.

Cap. O perche dite, che non siete voi quella, che io cerco?

Gor. Non ho detto niente io, non ho parlato niente io.

Cap. Come non avete detto? come non sapete? Ma voi diventate rossa! questo è indizio..... sì sì, olà fermate un poco questa Femmina.

Gor. Di grazia, mio Signore, mi lasci andare.... perche io.... e la barba viene, che essendo ermafrodita....

Cap. Al discorso tremante, ai pretesti mendicati, voi siete contumace colla Giusti-

 zia.

zia. *lo gira osservando*. Anzi ai segnali voi siete quel Gentiluomo di Catanzaro, che ne ha fatte tante: Olà manette alle mani: Conducetelo a Palazzo per la recognizione, in tanto che il Maestro di Giustizia abbia fatto tutto il Patibolo. *vogliono legarlo*.

Gor. Ah poveretto me, ahi me meschino.

SCENA QUARTA

Farinello, e detti.

Far. O Himè, che novità è questa!

Gor. Mi hanno riconosciuto.

Cap. Finalmente l' abbiamo trovato.

Far. Signor Caporale mio caro, per amor mio, per amor del Cielo aggiustiamo questo negozio. Sapete, che siamo amici antichi, e che ho servito voi all' occasioni. Questo povero Signore è innocente: lasciatelo, e comandate a me della vita.

Cap. O questo non si può fare.

Far. Voi siete inserviziato, e finalmente dov' è denari, è modo. Voglio, che l' aggiustiamo con buona mancia.

Cap. Olà ritiratevi quattro passi in dietro. *li Sbirri si ritirano.*

Far.

Far. Signor Governatore, bisogna metter mano a qualche cosa, perche vi lascino andare. Sù sù non perdiamo tempo.

Gor. Ah maladetto Paese.

Far. Scampata la pelle la carne rimette. Vi rifarete ancor voi in questa maniera al vostro Governo. *piglia denaro, e lo conta al Caporale*: tenete, Signor Caporale, andate a bere.

Cap. E quanti sono?

Far. Uno, due, tre, quattro, sette, nove, e dieci Ungari.

Cap. Perdonatemi; l'ordine è rigoroso, e ci sarebbe una Galera per me.... Olà *fa cenno agli Sbirri*.

Far. Aspettate, Signor Caporale, or ora; Pazienza di grazia; *parla a Gorgoleo* diamogliene quindici più, sbrigatela. Quando sarete impiccato, che vi serviranno?

Gor. Ah, ah. *gli dà altra moneta*.

Far. O pigliate, e cotentatevi, e lasciateci andare, Signor Caporale.

Cap. Ma io non posso farli questo servizio, se non con andarmene anch' io, e fuggirmene via con lui medesimo, perche rimarrei quì nelle peste.

Far. Fate quelche volete, e se volete andarvene con lui, e condurlo sicuramente

fuor

fuor di stato, egli vi pagherà le spese; ed oltre al darvi un' altra buona mancia vi raccomanderà al Bargello di Catanzaro. Il vostro mestiere finalmente trova il suo pane per tutto.

Cap. O lasciate dunque fare a me. Voi non vi partite di quì, che io gli fo il servizio adesso. Andiamo.

Far. Ma abbiatene tutta la cura; ve lo raccomando.

Cap. Vò a chiuderlo adesso in una Casa spigionata, e questa notte l' imbarco segretamente, e fino che non l' ho messo in salvo, non l' abbandono: Arrivederci. Io fò tutto questo per la nostra antica amicizia.

Far. Ve lo raccomando quanto fosse mio Fratel carnale, perche è un Gentiluomo da bene, e mi scoppia il cuore di lasciarlo. Addio, Signor mio.

Gor. Addio, Signor Uffiziale onorato. Voi siete l' unico Galantuomo, che ho trovato in questa Città. Morto voi ella ha da sprofondare.

Far. Sbrigatevi: Vorrei, che fosse cento miglia di lontano. Via, via spicciatela. *partono Gorgoleo, e il Caporale*. O và, che il Diavol ti porti, che a Nettunno hai avuta la Moglie, che cercavi. Io penso, che

che Gorgoleo, e Gorgogliero Gorgolizzo si voglino trovare in una Galera ad uno stesso banco; perch' è alle mani d' uno, che lo vende sicuramente a quello, che fà le buone voglie.... Ma ecco quà...

SCENA QUINTA.

Panfilo, e Farinello, che finge piangere.

Far. OH che disgrazia! oh che furfanteria! oh povero Padre, e chi gli hà da portare la nuova? Oh vedete, se mette conto allevar le Figliuole con tanta fatica, perche facciano queste belle azioni? Oh povero Panfilo, mi scoppia il cuore per te, povero vecchio abbandonato! Io credo, che voglia cascar morto di dolore, quando lo sappia, povero Galantuomo.

Pan. Che c' è Farinello? che cattiva nuova è questa?

Far. Ahimè, io non ho cuore di darvela, ahimè.....

Pan. Spedisccla, Farinello mio, dì sù.

Far. Che siete tanto il grand' Uomo da bene, ah, ah.

Pan. Parla ti dico, che c' è, dimmelo.

Far. Ah, ah, quel baronaccio di Catanzaro, ladraccio infame....

Pan. Sarà impiccato piacendo al Cielo.

Far. Impiccato da vero! farà bene impiccar voi dalla disperazione: Egli vi porta via.....

Pan. Qual cosa di Casa forse?

Far. Vi porta via la vostra Figliuola.

Pan. La mia Figliuola!

Far. Certissimo, la pazzarella s' è fuggita, e v' ha lassato per andare con quel briccone disonorato, e dicono, che lui faccia così per arte di Diavolo: Che tutte le Donne gli corrono dietro, stregonaccio maladetto.

Pan. Alla Giustizia presto andiamo; gli vò mandar dietro la Sbirreria. Di dove son usciti? quant' è? oh meschino! alla giustizia, alla giustizia.

SCENA SESTA

Alidoro con Dianetta, e detti.

Al. O Per forza, ò per amore avete da venire: Mi basta di rimettervi in mano di vostro Padre, e poi fate quelche volete. Signor Panfilo

lo, ecco quà la sua Figliuola: l' ho levata per forza dalle mani di colui, con cui se n' andava, più in considerazione dell' onor vostro, che di lei, che non merita, che altri mai più la guardi in viso: ed io per me v' assicuro, che se per l' addietro ho avuta per lei qualche inclinazione, tutto l' antico amore s' è convertito in aborrimento.

Pan. Ah ah, sfacciata infame, disonore del mio Parentado.

Al. E come! Trattarmi così, Signora Dianetta, e dopo avervi io servita tant' anni nel modo, che sapete, e col fine onorato, che a tutto il mondo è noto, e dopo la fede tànte volte giuratami di non esser d' altri, che mia, voi pagate di questa sorta i miei affetti, voi osservate così i vostri giuramenti? Sentite, Signora, che voi vi siate sottomessa ai voleri del Padre non debbo se non lodarvelo. Egli è savio, e prudente nelle sue elezioni, e non ho, che dolermi di lui, se m' abbia posposto ad un' altro. Si è dato a credere, che Gorgoleo sia più ricco di me di dieci, o dodici mila scudi di Capitale, e finalmente per questa somma si può mancar di parola, e tanto più quanto che egli

ha cre-

ha creduto di sollevarvi a qualche grado più onorevole di certe dignità, che venivangli figurate, e di compiacere al suo Fratello, di cui dovrebb' essere erede. Ma che voi vi scordiate in un momento della mia lealtà per voltarvi ad un soggetto, che voi non avete mai conosciuto....

Pan. Svergognata!

Al. E che finalmente senza licenza di vostro Padre, anzi a suo dispetto abbiate ardito abbandonarvi nelle mani di lui, e con lui così vergognosamente fuggirvi, questa sarà un' azione condannata da tutto il Mondo.

Pan. Disgraziata!

Al. Ed io mi tengo a disonore d'avervi amata, d' avervi conosciuta, e vorrei col mio sangue medesimo....

Pan. Povero Giovane!

Al. Lavare in me questa macchia tanto obbrobriosa pel mio Cuore.

Dia. E bene, Signor Alidoro, ho fatto quel che ho fatto, e non me ne pento. E così?

Pan. Non te ne penti ancora eh?

Dia. Mio Padre me l' ha dato per marito, ed era dovere, che io l' amassi, che io lo difendessi, che io lo seguissi. Dite pure quanto volete, il mio Sposo è un Gentiluomo d' onore; e tutto quello, che di lui si di-

ſi dice, ſono calunnie orribili di gente invidioſa.

Pan. Chetati lì, temeraria, vigliacca. Siamo informati meglio di te. Calunnie eh? ancora!

Dia. Calunnie, e calunnie inventate per metterlo in disrgazia voſtra, e in diſperazione di fuggir da queſta Città.

Al. Ed io ſono ſtato forſe capace d' ordir queſte macchine?

Dia. Di far queſto, e peggio. Povero Cavaliere.

Pan. Povero briccone vuoi dire tu. Ma è indiavolata, sì ò nò?

Dia. Perche quelle finte Mogli....

Pan. Zitta lì.

Dia. E quel finto Bargello di Livorno.

Pan. Zitta lì, furfante, che io ti rompo queſto baſtone in quel capaccio d' Aſina.

Al. Signora Dianetta, non vi date a credere, che io mi ſia adoperato a diſtornare queſto voſtro così gradito maritaggio per qualche mio fine. Io l' hò fatto ſolamente in riguardo di queſto buon Vecchio onorato....

Pan. Dio vel rimeriti, Signor Alidoro.

Al. Il quale non meritava d' eſſer colpito nell' ultimo de' ſuoi giorni nella pupilla della

della riputazione, e di morire in fine dal dolore d' una piaga, che è la più sensibile a chi circola il sangue onorato nelle vene, come hà questo degnissimo Galantuomo, gloria di questa Città, e della mercatura di questo Secolo. *l' abbraccia*

Pan. Certo, che mi sarei morto di dolore in due giorni: vi ringrazio, e vi sono tenuto della vita.

Al. Signor Panfilo, addio. Una volta io aveva ambizione d' entrare nella vostra Parentela; ma è stata mia disgrazia, che non me ne abbiate reputato degno. Tuttavia, Signor Panfilo mio, questo non ha da impedire, che io mi adoperi nell'altre cose di vostro servizio. Stimo, e venero la vostra persona, e benche escluso dalla sorte di vostro affezionato Genero, almeno quest' atto d' oggi mi farà meritare il titolo di vostro fedel Servitore. *vuol partire.*

Pan. Nò, nò, Signor Alidoro, stia a sentire per grazia: Lei sola sola m' ha rimesso oggi all' onor del Mondo. Tutto quel, che hò, è al suo comando; e Dianetta stà per lei, se si compiace.

Dia. O questo poi nò. Prima la morte, che altro Marito.

Pan. E io voglio adesso, che tu pigli il Signor

gnor Alidoro, sì bene io, io. Tu l' hai da far con me.

Dia. Mi comandi altro.

Pan. Ti vò comandar questo. La mano quà, e annoi, mattarellaccia sfacciata.

Dia. Me ne vò in Casa, la reverisco.

Pan. Stà quì ti dico; quì; quì. Ti farò la testaccia in quattro pezzi.

Al. Nò, nò, Signor Panfilo, non bisogna farle violenza, tanto più, che quando ella s' accordasse ad obbedirvi, bisognerebbe, che facesse io una maggior violenza a me stesso per esser suo Marito.

Pan. La voglio scaponire. Quando l' incoccio, ho la testa con me.

Al. Signor Panfilo, addio. Vostra Figliuola è troppo innamorata di quel furfante, e non saprei assicurarmi, che non mi scappasse di Casa per andare a trovarlo. Addio

Pan. Venite quà; ha da esser vostra, se credessi di legarvela stasera all' uscio di Casa.

Al. Potreste darmi il Corpo di vostra Figliuola; ma nò il cuore. Ella già l' ha donato ad un' altro.

Pan. La compatisca, perche questa non è stata altro, che qualche malìa, e sò io il bene, che voleva a V. S. da oggi in là;

la pi-

la pigli pure, e mi creda, che con quattro bastonatelle lei la farà fare a suo modo. La mano quà, Dianetta.

Dia. Sarà finalmente un' ingiusta violenza...

Al. Dalle violenze ci guardi il Cielo. Servo suo.

SCENA ULTIMA

Farinello, Mignatta, e detti.

Far. Fermatevi, Signor Alidoro, per l' amore, che portate a questo buon vecchio, fategli la carità di contentarlo.

Mig. Signora Dianetta, per il latte, che vi diede mia Madre, fate al Signor Panfilo, questo piacere. Obbeditelo.

Far. Eccomi inginocchiato a vostri piedi. *S' inginocchia ad Alidoro.*

Mig. Non mi rizzerò finche non mi fate la grazia. *s' inginocchia a Dianetta.*

Al. Ma se non c' è genio, staremo sempre in guerra.

Dia. Ma se non lo posso vedere, sarà una morte il mio maritaggio. *Panfilo và di quà, e di là raccomandandosi ai Servi, che dispongano i Giovani.*

Far.

Far. Guaſteremo la ſtregoneria, ed il genio ritornerà.

Mig. Brucieremo gl' incanteſimi, e gli vorrete bene.

Pan. Sì sì caro Signor Alidoro, ſarà cauſa, che camperò quattro giorni di più.

Al. Dianetta, ſe m' induco a ſpoſarvi, lo fò per accreſcere la vita al Signor Panfilo, e non per altro, e non crediate, che io lo faccia pel voſtro bel viſo. Sono innamorato ſolamente della bontà di queſto vecchio venerando, a lui dò la mano, e lui particolarmente intendo ſpoſare

Pan. O via, e io vi divento Suocero, e Marito, come vorrete.

Mig. E viva.

Far. E viva.

Pan. E accreſco la dote dieci mila ſcudi per ora, e quel poco, che ho, ſarà tutto voſtro. Farinello, cercate un Notajo ora ora ora.

Dia. Signor Padre, la mano d' Alidoro mi pare, che cominci a guaſtare la malìa, e mi pare ancora di toccargli la ſua volentieri. Onde, ſe piace al Cielo, non ſtaremo in diſcordia, come io credeva.

Pan. Quando ſiamo ſaliti in Caſa chiedegli perdono delle malagevolezze, che tu gli hai date.

Dia.

Dia. Per anticipare i voſtri comandamenti comincio da queſto punto ad eſeguirli. Alidoro, perdonate la mia renitenza nel darvi la mano, incolpandone l' impegno, che io aveva di contenermi così.

Al. Io mi ſono ſcordato di tutto per ſodisfare alli comandi del voſtro buon Padre, ed eſſendo tutto mutato da quello, che io era poco fà, mi dichiaro voſtro Servo, e voſtro Spoſo fedele.

Pan. Siate pur mille volte benedetto, Signor Alidoro, voi mi avete rimeſſo il fiato in Corpo. O via ſagliamo in Caſa, e prepariamo le coſe per le Nozze.

Far. Sì sì ſarà bene, che dopo tanti ſtenti, e tante fatiche ſi ſtia un poco allegramente; e finito, che ſarà il brio, voglio per notizia del Mondo tutto mettere alle Stampe le glorioſe azioni, la decoroſa comparſa, e l' onorato fine del Governatore dell' Iſole Natanti.

FINE DEL TERZO, ED ULTIMO ATTO